



soprintendenza
del mare

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e P.I.

Dipartimento dei Beni Culturali ed Ambientali
e dell'educazione permanente

SOPRINTENDENZA DEL MARE

PROGETTO Scuola-Museo

A cura di Alessandra NOBILI e M. Emanuela PALMISANO

Ippocampo

Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare





Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e P.I.
Dipartimento dei Beni Culturali ed Ambientali
e dell'Educazione Permanente
SOPRINTENDENZADEL MARE



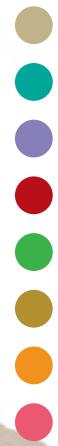


PROGETTO *Scuola-Museo*

A cura di Alessandra **NOBILI** e M. Emanuela **PALMISANO**

ippocampo

Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e P.I.

Dipartimento dei Beni Culturali ed Ambientali
e dell'Educazione Permanente



PROGETTO Scuola-Museo
Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

© 2008 Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e P.I.

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
E DELL'EDUCAZIONE PERMANENTE

AREA SOPRINTENDENZA DEL MARE

Soprintendente Sebastiano Tusa

SERVIZIO BENI STORICO-ARTISTICI E DEMO ANTROPOLOGICI

Dirigente responsabile M. Emanuela Palmisano

UNITÀ OPERATIVA III - CONOSCENZA, TUTELA E VALORIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO ED ETNO-ANTROPOLOGICO

Dirigente responsabile Alessandra Nobili

A cura di

Alessandra Nobili e M. Emanuela Palmisano

Testi di

Giuseppe Aiello, Ignazio E. Buttitta, Francesca P. Armilli,
Rita Jocolano, Gabriella D'Agostino, Mario G. Giacomarra,
M. Emanuela Palmisano, Sebastiano Tusa

Collaborazioni

Marcello Consiglio, Vito Carlo Curaci, Claudio Di Franco

Referente per i servizi educativi territoriali

Alessandra Nobili

Il volume integra l'omonimo corso di aggiornamento

per gli istituti medi sviluppato nell'anno scolastico 2005/06.

Un ringraziamento particolare ad Assunta Lupo,

Dirigente dell'Unità Operativa XV - Attività di Educazione

Permanente di questo Dipartimento che ha accolto con entusiasmo la proposta.

Si ringraziano altresì, per aver collaborato al corso, Evelina De Castro,

Gianfranco La Seta Catamancio, Giuseppa Palumbo e Daniele Valenti.

*Le immagini di questo volume, ove non diversamente specificato,
provengono dall'archivio della Soprintendenza del Mare.*

Progetto grafico e impaginazione

Maurizio Accardi

Stampa e allestimento

Officine Grafiche Riunite SpA

Palermo, aprile 2008

Ippocampo : tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare : progetto scuola
museo / a cura di Alessandra Nobili e M. Emanuela Palmisano. - Palermo : Regione siciliana,
Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni
culturali, ambientali e dell'educazione permanente, 2008.

ISBN 978-88-6164-014-6

1. Sicilia – Zone costiere – Usi e costumi. 2. Mare – Sicilia.

I. Nobili, Alessandra <1955->. II. Palmisano, Maria Emanuela <1957->.

390.09458 CDD-21 SBN Pal0211579

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"



Indice

5

M. Emanuela Palmisano

6 Introduzione

Sebastiano Tusa

8 L'uomo e il mare

Mario G. Giacomarra

12 Le saline del trapanese

Mario G. Giacomarra

22 La pesca del tonno in Sicilia

Ignazio E. Buttitta, Francesca P. Armilli, Rita Jocolano

32 Un mare di feste

Giuseppe Aiello

38 La cultura marinara

Gabriella D'Agostino

44 I simboli delle barche

M. Emanuela Palmisano

50 Il corallo: pesca e lavorazione

SCHEDE

56 Come nasce una corda

60 Le barche tradizionali siciliane

64 La costruzione di una nassa

68 La pesca del pesce spada



Introduzione



La cultura del mare intesa come patrimonio di beni materiali e immateriali racchiude un vasto ambito di produzioni umane, che rappresentano usi e costumi condivisi da interi nuclei sociali e che si configurano come un importante patrimonio tramandatosi nel tempo.

Come è stato evidenziato in ambito antropologico oggi più di ieri viene avvertita nelle singole comunità la precisa scelta di volersi riconoscere e affermare attraverso l'appartenenza ad un preciso contesto sociale e culturale.

Emblematiche in tal senso sono, ad esempio, le feste religiose o determinate pratiche cultuali, che attraverso l'iterazione della loro struttura offrono garanzie all'individuo e alla comunità, rappresentando un momento di affermazione e appartenenza ad un determinato contesto sociale. Lo studio dei fenomeni ceremoniali ha più volte evidenziato, che i momenti rituali rimandano al bisogno di risposte positive a problemi irrisolubili nella prassi e ai drammi del quotidiano.

In generale quando una cultura o una civiltà vede minacciate le proprie specificità da rapide trasformazioni, quando la collettività vede in crisi la propria capacità di riconoscersi in valori comuni, di rivendicare una propria identità, fa ricorso al proprio passato come modello di riferimento.

Continuando a riferirci ai fenomeni ceremoniali, che nel nostro territorio regionale costituiscono fra le testimonianze culturali maggiormente preservate nel tempo, assistiamo ad una ricca fenomenologia rituale, anche se rispetto al passato si è avuta una rifunzionalizzazione e adeguamento del fenomeno festivo. Quest'ultimo aspetto è stato determinato dalla progressiva trasformazione delle strutture economiche e sociali e, ovviamente, da una differente concezione del mondo che si è andata via via affermando.

Lo studio della nostra società contemporanea, nell'ottica di un confronto continuo con il passato e con i contesti di riferimento dei fatti sociali che sono stati prodotti, oggi in rapida trasformazione, non può a nostro avviso prescindere da una attenzione verso gli usi e costumi, tradizionalmente attribuiti come consuetudini popolari o delle classi subalterne, i cui comportamenti e credenze sono stati e per certi aspetti continuano ad essere condivisi da interi gruppi sociali.

Riteniamo, pertanto, significativo proporre in questa sede di rivolgere una particolare attenzione alla cultura del mare, che ha costituito, in un territorio come quello della Sicilia, uno dei suoi tratti fondanti.

Nell'ambito di questa cultura sono state prodotte nel tempo, credenze, ritualità, conoscenze, tecniche, saperi: dalla costruzione delle imbarcazioni, alla pesca e trasformazione del pescato, aspetto quest'ultimo testimoniato dagli antichi impianti di archeologia industriale presenti lungo le coste dell'isola, ad altre manifestazioni legate ad aspetti rituali e ceremoniali in genere. Tecniche, strutture, saperi, che rimandano alle produzioni materiali e spirituali dell'uomo e ai contesti che li hanno determinati, sono l'espressione di una attività che non è soltanto riferibile ai fatti concreti.

Strumenti di lavoro, luoghi di produzione, manifestazioni rituali devono essere colti nel loro valore sociale, correlati alle competenze tecniche, alle visioni del mondo, ai rapporti economici che li hanno generati.

Recuperare il passato, la nostra memoria storica, attraverso la conoscenza dei fatti culturali non significa comprendere soltanto l'originario valore d'uso di alcuni manufatti, o ripercorrere tempi e luoghi di determinate espressioni rituali, o di



M.EmanuelaPalmisano

Introduzione

7

processi produttivi colti nell'atto del loro svolgimento, ma anche avere la consapevolezza dei contesti socio-economici nei quali le espressioni culturali si sono manifestate, determinando i comportamenti dei gruppi sociali protagonisti di quelle rappresentazioni rituali e di quei processi. In una ricerca sulla cultura tradizionale si dovrà tenere conto, che gran parte dei saperi alla base dei processi di produzione, sono stati trasmessi oralmente, pertanto, nello studio di determinate tecniche lavorative andranno coinvolte le figure professionali di riferimento.

Negli ultimi cantieri di *mastri d'ascia*, presenti lungo il territorio costiero, ad esempio, sono ancora oggi riscontrabili processi lavorativi di tipo tradizionale, che sono espressione di arcaiche tecniche costruttive. Ogni barca che vi è stata costruita ha costituito uno strumento di lavoro che è servito in uno specifico contesto socio economico.

Le diverse tipologie di imbarcazioni sono state e continuano ad essere in alcuni casi funzionali a determinati tipi di pesca o al trasporto di merci e uomini. Le decorazioni presenti sugli scafi hanno assolto e continuano ad assolvere per alcune categorie sociali, una funzione pratica ma anche simbolica, rimandando ad un mondo di superstizioni e credenze connesse alle difficoltà concrete del navigare, nonché a specifici repertori iconografici.

La pesca di determinate specie ittiche e le tecniche di cattura delle stesse hanno, infine, determinato la presenza di strutture di trasformazione del pescato quali le tonnare, ancora oggi osservabili, come già espresso, nella maestosità degli impianti architettonici, la cui attività ha fortemente inciso sull'economia dell'isola.

Tutto questo rimanda ad una cultura del mare, che

non si riferisce solo a specifici contesti sociali, ma è patrimonio comune.

Attraverso il mare abbiamo comunicato, avuto scambi culturali ed intrattenuto rapporti con altre civiltà. La sua presenza ci ha fortemente condizionato e vivendo a suo stretto contatto ed in rapporto ad esso abbiamo strutturato il nostro modo di essere.

Si ritiene pertanto fondamentale avviare la conoscenza e la diffusione degli aspetti culturali sopra evidenziati attraverso un percorso didattico, che partendo dall'insegnamento scolastico possa costituire le basi di un processo di sensibilizzazione verso questo patrimonio.

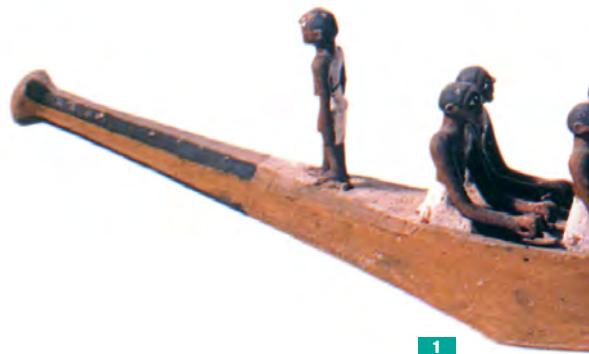
I molteplici aspetti connessi alla cultura del mare andranno osservati, studiati ed interpretati cercando di analizzare i differenti contesti sociali e avvalendosi, al tempo stesso, del contributo diretto dei protagonisti che hanno prodotto una determinata testimonianza culturale.

Per la diffusione della conoscenza delle tematiche sopra esposte e per la tutela delle culture ad esse connesse, si dovrà partire dalla scuola, per incidere sul percorso formativo più delicato e al contempo più efficace.

Il progetto Scuola-Museo *Ippocampo. Tecniche strutture e ritualità della cultura del mare*, che si rivolge alle scuole dell'intera regione, si pone in continuità con un percorso già avviato alcuni anni fa con un progetto didattico di archeologia subacquea denominato *Archeosub: l'archeologia subacquea nelle scuole. Il mare come museo diffuso*. L'iniziativa si inserisce nell'ambito delle proposte sviluppate dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali e P.I., Dipartimento Beni Culturali Ambientali ed E.P. come attività di *Educazione Permanente*.

Sebastiano Tusa

L'uomo e il mare



8 PROGETTO Scuola-Museo
Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

NELLA PREISTORIA

Fin dalla preistoria il rapporto tra l'uomo ed il mare in Sicilia fu estremamente intenso e contraddistinto da vicissitudini di segno e carattere profondamente diverso a seconda dei periodi e dei popoli che lo hanno vissuto. Il primo vero contatto con il mare e con le sue risorse inizia soltanto dopo la fine del Pleistocene, con il Mesolitico, quando nelle grotte i depositi stratificati si colmano di valve di molluschi marini indicando un primo timido approssimativo verso le parti più accessibili del mare dove era possibile la raccolta da terra di patelle, trochi ed altri molluschi.

Questo primo felice contatto tra uomo e mare costituisce il prologo di quanto avviene, non soltanto in Sicilia ma anche in altre zone del Mediterraneo, intorno al VII millennio a.C.; è allora che nel Mediterraneo si scopre la pesca e si inizia uno sfruttamento sensibile delle risorse marine non esclusivamente malacologiche, ma anche ittiche. È così che nasce la prima vera e propria attività lavorativa legata alla ricerca di risorse alimentari marine. Pur contribuendo non poco all'insorgenza agro-pastorale permettendo all'uomo di acquisire quella indispensabile sedentarietà che gli consentisse di sperimentare agricoltura e pastorizia, con l'avvento del-



L'AFFRESCO DI THERA

Una delle immagini più significative della preistoria mediterranea che ci suggerisce con immediata vitalità e suggestione come doveva essere vissuto il mare nei primi secoli del secondo millennio a.C. è il famosissimo affresco di Thera (Santorini), trovato su una delle



pareti della ben nota "Pompei" preistorica in corso di scavo sull'isola omonima dell'Egeo. L'accresciuta e irreale prospettiva che fa vedere il mare lambire una città turrita protesa sulle acque tra

due foci di fiumi, e fa appiattire su di essa un corteo processionale di barche ondeggiante sui flutti, ci dà il senso di questo indissolubile connubio, altrimenti evidenziato dai dati archeologici. L'affresco di



Sebastiano Tusa

1 Valle del Nilo. Barca funeraria. 2200 a.C.

2 Isola di Levanzo (Trapani). Grotta di Cala dei Genovesi. Immagini antropomorfe e zoomorfe dipinte.

3 Isola di Thera-Santorini, Akrotiri. Immagine di pescatore con due grappoli di lampughe.

4 Isola di Thera-Santorini, Akrotiri. Fregio parietale (dettaglio). L'immagine raffigura una città turrita protesa sul mare, tra due foci di fiumi.

5 Isola di Thera-Santorini, Akrotiri. Fregio parietale (dettaglio). Corteo processionale di barche.

L'uomo e il mare

9



le prime società di agricoltori e pastori la pesca (e quindi il mare) viene però penalizzata poiché relegata a ruolo marginale. Ma il mare, di lì a poco, diventerà elemento di grande rilevanza come veicolo di collegamento e commercio che già in pieno secondo millennio a.C. (età del bronzo) sarà determinante nella formazione delle compagini culturali e politiche che animano la società siciliana. A partire dal XV secolo a.C., infatti, i vaselli micenei, ed anche quelli degli altri partner mediterranei delle loro trame commerciali, solcano con regolarità le acque del grande mare collegando sponde tra loro lontane ed innescando quel processo primario di integrazione culturale che ancora oggi prosegue.

le prime società di agricoltori e pastori la pesca (e quindi il mare) viene però penalizzata poiché relegata a ruolo marginale.

Ma il mare, di lì a poco, diventerà elemento di grande rilevanza come veicolo di collegamento e commercio che già in pieno secondo millennio a.C. (età del bronzo) sarà determinante nella formazione delle compagini culturali e politiche che animano la società siciliana. A partire dal XV secolo a.C., infatti, i vaselli micenei, ed anche quelli degli al-

IN EPOCA STORICA

Abbandonando la preistoria, ed addentrando nei periodi più ricchi di elementi valutativi, non fos-s'altro che per la presenza delle fonti scritte, incontriamo sofisticate tecniche di pesca e lavorazione del pescato, nonché impianti collegati a queste pratiche.

La Sicilia, insieme alla Spagna ed all'Italia meridionale, era una delle regioni più attive nella produzione di conserve ittiche. Sappiamo che nel III secolo a.C. l'area siracusana era in grado di approntare spedizioni simultanee di ben diecimila giare di conserva.

Di tutto ciò abbiamo particolare attestazione dal punto di vista archeologico, piuttosto che testuale. Molteplici sono, infatti, i resti di stabilimenti per la lavorazione del pesce sparsi soprattutto lungo le coste nord-occidentali e sud-occidentali dell'isola. Da quelli particolarmente studiati e scavati (Cala Minnola - Levanzo, Tonnara del Secco, Isola delle Femmine, Torre Molinazzo, Porto Palo, Lampedusa, etc.) si nota una notevole articolazione degli impianti, dotati di varie tipologie di vasche adibite sia alla esposizione vera e propria del prodotto in fase lavorativa, sia alla stabulazione del pesce. Così come attraverso i reperti raccolti si evince anche la ma-



Thera, sia esso rappresentante, come taluni vorrebbero, l'acropoli di Lipari, meta agognata dei navigatori egei, o più probabilmente una città del delta del Nilo, si erge a simbolo dell'ormai avvenuta simbiosi tra uomo e mare, suggerita dal carattere sacrale della scena. Come non vedere in questa scena emblematica l'archetipo di quanto

fino ad oggi si celebra nelle feste dei borghi marittimi siciliani e della penisola con le processioni di barche strombettanti che fanno da corona e seguito alla prima che porta orgogliosa il fercolo sacro? Un matrimonio tra l'uomo ed il mare che si perpetua da secoli, variato nelle forme e negli apparati religiosi di riferimento, ma intatto nel suo simbolismo sotteso.



CONSERVE E SALSE A BASE DI PESCE

Oltre ad essere consumato fresco, il pesce era lavorato con processi di essiccazione di vario tipo che ne consentivano la conservazione. Con il pesce si producevano alcuni tipi di conserve (*tariche*,

salsamentum) e salse (*garum*, *liquamen*, *allec*, *muria* etc.).

L'arte culinaria romana prediligeva in particolar modo il *garum*, adeguatamente condito con olio, aceto o vino che costituiva un alimento particolarmente costoso. Il *garum* era anche adoperato per la preparazione di condimenti a

base di legumi, carne e frutta, o veniva mescolato in bevande con acqua ed erbe aromatiche (*hydrogarum*). Particolarmente prelibata era una bevanda con *garum*, pepe, cardamomio, cumino, nardo e menta secca, utilizzata per stimolare l'appetito ed agevolare la digestione.



L'uomo e il mare

cinazione del sale con pestelli e la copertura di alcune vasche con laterizi.

UN FILO MILLENARIO CHE GIUNGE SINO AD OGGI

Da questo sintetico transitare lungo la millenaria storia del rapporto uomo-mare in Sicilia ricaviamo la chiara impressione che il retaggio di quanto si crea di consuetudine e familiarità fin dalla più remota preistoria perdura in periodo storico e giunge fino a noi.

Le cognizioni che i pescatori siciliani hanno sulla navigazione di piccolo cabotaggio costiero, basate sull'esperienza secolare tramandata da padre in figlio, rappresentano il più ricco portolano verbale esistente.

I proverbi, le credenze ed i miti costruiti su questa "scienza" costituiscono il corollario sovrastrutturale che ci fa percepire la ricchezza e la complessità di una civiltà che affonda le sue radici remote in un passato millenario che travalica anche la storia scritta.

Nei suoni cupi e penetranti generati dal fiato pressato con vigore nell'opercolo sapientemente spaccato delle grandi conchiglie, usate come trombe di segnalazione nella mattine nebbiose che avvolgono spesso la costa meridionale dell'isola, riecheggia la trepidante navigazione dei primi trafficanti neolitici o micenei.

Le processioni festanti delle Madonne e dei Santi patroni dei paesi marinari ricordano analoghi cortei di sapore egeo che dovevano rallegrare periodicamente la vita dei villaggi costieri pre- e protostorici.

Un filo sottile, ma chiaro, lega anche il primo sfruttamento sistematico delle risorse marine a quanto è stato sapientemente prodotto utilizzando il mare fino ad oggi. I più antichi depositi di ingenti quantità di valve di conchiglie marine delle grotte paleomesolitiche sono spesso a breve distanza dagli impianti romani per la lavorazione del pesce secco al fine di produrre *garum*. E questi impianti (è il caso

del Secco, presso San Vito lo Capo, e di Porto Palo, presso Pachino) li troviamo inglobati nell'area delle tonnare che hanno fino a qualche anno fa dato da vivere a interi paesi costieri della Sicilia.

E come non collegare, anche se con larvata ironia, la particolare predilezione dei Palermitani verso i molluschi, sia marini che terrestri, ingurgitati con sacrale voracità in occasione della festa della Santuzza, con l'analogia tendenza dei nostri avi mesolitici che hanno riempito le grotte di quintali di valve di conchiglie, rifiuto dei loro pasti?

11

LA MEMORIA CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE

In sintesi la Sicilia, come tante altre realtà isolate del Mediterraneo, ha vissuto un rapporto con il mare intensissimo fin dalla più remota preistoria. Tuttavia, come altrove, anche qui tale rapporto non è stato sempre lineare. Lunghi periodi della storia siciliana hanno visto la società locale legarsi maggiormente alle risorse della brulla collina interna, relegando a ruolo marginale l'apporto delle risorse marittime e dei contatti che attraverso il mare erano garantiti con l'esterno.

Un altalenare di interessi che, comunque, non ha mai messo in dubbio il valore del mare come risorsa vitale per l'uomo, sia come mezzo di comunicazione, sia come serbatoio di biomasse, sia come regolatore climatico.

Nel passato, vuoi per rispetto, ma soprattutto per le limitate capacità di intervento, l'uomo ha avuto un rapporto con il mare sempre equilibrato, che ha consentito a quest'ultimo di rigenerare con facilità le proprie riserve energetiche. Oggi, invece, statistiche e rapporti sull'ecologia del Mediterraneo ci fanno capire con chiarezza che il ritmo di sfruttamento delle risorse marine è superiore al ritmo rigenerativo. Anche le più ottimistiche previsioni indicano un progressivo degrado del Mediterraneo, con conseguenze catastrofiche per le società rivierasche e per la società europea in generale.

Speriamo che queste previsioni siano errate per eccesso e che le politiche ambientali dei paesi rivieraschi riescano a bloccare un disastro che potrebbe essere anche prossimo futuro.

Ci si auspica, altresì, che il tenere alta l'attenzione su questa pagina di storia siciliana e mediterranea possa contribuire a salvare dall'oblio e dalla globalizzazione l'enorme patrimonio materiale ed immateriale legato al millenario rapporto uomo-mare.

Lesalinedeltrapanese

PROGETTO *Scuola-Museo*

12

Ippocampo *Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*

Dalle pendici del monte Erice lo sguardo spazia sulla bianca città di Trapani, sul suo porto, sulle sue saline, fino a Torre Nubia e, nei giorni sereni, fino alle isole dello Stagnone e distingue nettamente, almeno nel territorio di Trapani e Paceco, la struttura particolare dell'area saliniera, la distribuzione delle varie saline attraverso i colori rossastri e bianchi delle loro vasche, la loro diversa grandezza in base all'estensione dei bacini salanti e al numero di cumuli di sale sulle aie. Si distinguono, inoltre, la rete dei canali principali, i barconi circolanti su di essi, il grande deposito del sale presso la banchina meridionale del porto, le numerose case dei salinai sormontate per lo più da torri coniche, i caratteristici aeromotori, le strade che penetrano nell'area saliniera" (Ruocco 1958).

LA STRUTTURA DELLA SALINA

Le vasche

Una salina è costituita da una serie di vasche dette *evaporanti*, in cui l'acqua evapora per l'irraggiamento solare, e una vasca finale detta *salante* dove avviene la precipitazione del sale.

Nelle saline del Trapanese operano, in genere, quattro ordini di vasche.

Il primo è costituito da una vasca profonda e di ampie dimensioni, detta *fridda*: qui direttamente dal mare entra l'acqua vergine, grazie al gioco delle maree, a mezzo di paratie a tenuta stagna che vengono azionate a seconda del bisogno.

Alla *fridda* segue un secondo ordine di vasche dette 'retrocalde': sono i *vasi* di acqua vergine di livello superiore a quello del mare, dove l'acqua viene pompata facendo ricorso al mulino a vento.

Il terzo ordine di vasche è costituito dalle 'messagere' o 'mediatrici' (chiamate *ruffiani*, con eventuali appendici dette *ruffianeddi*). Le vasche di quest'ordine sono generalmente ridotte in superficie e in profondità perché l'acqua che vi affluisce è più densa e più calda di quella delle precedenti.

Il quarto ordine dei bacini di evaporazione è costituito dalle vasche calde (dette appunto *càuri*) che a fine ciclo danno *acqua fatta*, matura cioè per la deposizione del cloruro di sodio.

Nei bacini di evaporazione visti finora si svolgono le fasi preparatorie alla produzione del sale. Quelle in cui il cloruro di sodio si cristallizza sono invece le caselle salanti (*caseddi*).

1 Il sale grezzo.

2 Mulino a vento delle saline di Nubia.

3 Vista aerea di una salina (ortofotocarta digitale IT2000).

COME SI ESTRAE IL SALE DALL'ACQUA

I modi di estrarre il sale dall'acqua del mare nei diversi continenti sono sostanzialmente tre: il primo, adottato in regioni fredde, ricorre al congelamento dell'acqua, che si divide così in una parte ghiacciata e in una densa ma ancora liquida



in cui si concentra il sale; il secondo, adottato dove c'è grande disponibilità di materiale combustibile, ricorre all'evaporazione controllata del liquido acquoso per somministrazione regolata di calore; il terzo, infine, ricorre all'evaporazione spontanea all'aria libera.

Quest'ultimo è il più diffuso nelle regioni calde o a clima temperato-calido, purché all'adeguata sistemazione dell'area prospiciente il mare si accompagni in estate una temperatura elevata e duratura con venti caldi e secchi: tale è il mar Mediterraneo, lungo le cui coste la coltura del sale marino risale a tempi remoti.

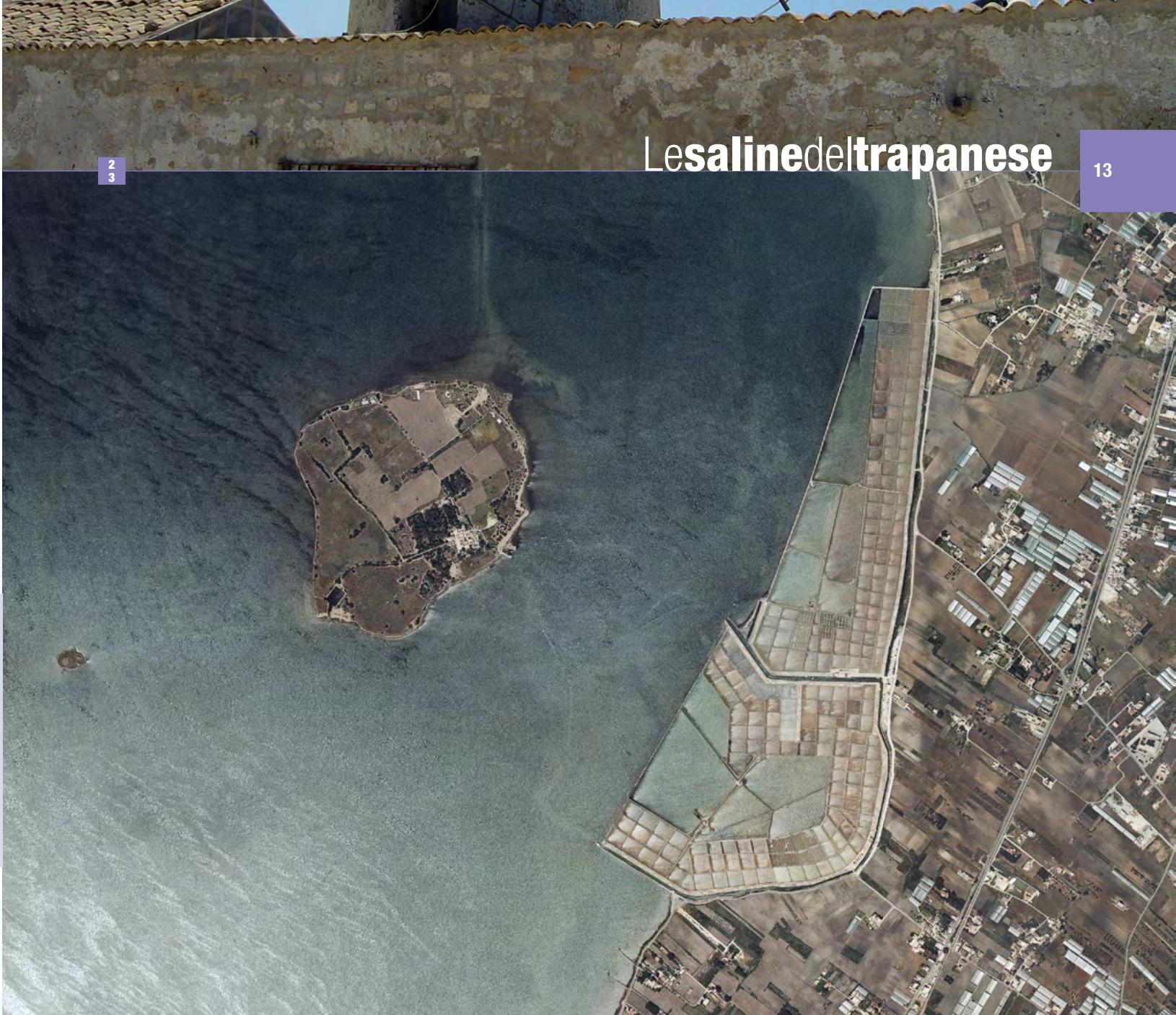




2
3

Le saline del trapanese

13





Gli aeromotori

In ogni salina operavano in passato almeno due mulini a vento. L'energia eolica, disponibile in tutta l'Isola, è abbondante lungo le coste del Trapanese, esposte ai venti provenienti da nord-est e nord-ovest, nonché ai venti caldi meridionali, forti ma di minore frequenza.

L'aeromotore di tipo tradizionale, impiegato nelle saline di Trapani, era il mulino olandese, detto mulino a stella (*mulinu a stidda*).

Il primo mulino di tipo olandese metteva in funzione il frantoio del sale ed era installato nell'edificio della salina (*casa salinara* o *casa ri salina*) che occupava il centro dell'area destinata a salina. Oggi mulini del genere non sono più in funzione, anche se non sono del tutto scomparsi, e la molitura viene affidata a frantoi centralizzati, a energia elettrica.

4 Il complesso della salina di Nubia (fotografia di Carlo Curaci).

7, 9 Mulino a stella.

8 Mulino a palette.

[da: BUTTITTA A. (a cura di), *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Palermo 1988].



GLI ARGINI [Fig. 5]

Gli argini fra i diversi bacini sono costituiti da blocchi di tufo dell'isola di Favignana (*cantuna e chiappi*). Gli argini più larghi sono detti *vrazza* (bracci), costruiti accostando blocchi a secco in doppia fila e riempiendo lo spazio intermedio con argilla impermeabile: sono vie di comunicazione tra i settori della salina e in certi casi vi sono alloggiati canali di scorrimento delle acque. Diverso è il muro esterno di recinzione della salina: chiamato *traversa*, ricavato dall'accostamento incrociato di molteplici ordini di blocchi di tufo, esso funge da riparo dell'intera struttura dal mare aperto, raggiungendo 3 metri di larghezza e 1,20 di altezza.

IL FRANTOIO DEL SALE [Fig. 6]

Sistemato sul tetto a terrazza, dentro una torre in muratura. Il movimento delle pale del mulino, attraverso una ruota dentata di legno, consentiva la tritazione del sale grezzo.

IL MULINO DI POMPAGGIO

All'interno della torre del mulino (di forma tronconica e alta una decina di metri) operava una *spira*, destinata al pompaggio dell'acqua dalla *fridda* al *vasu cultiu*, lunga circa quattro metri, di legno, con un'anima elicoidale.

A INIZIO STAGIONE “SI ARBULAVA U MULINU...” [Figg. 9-10]

Nei sistemi col mulino olandese, a inizio stagione (nel mese di marzo) *si arbulava u mulinu*, si predisponeva cioè l'intera armatura attaccandovi le pale di legno (*ntinni*); in seguito lo si *spaiava*, vi si legavano cioè le vele lasciandole arrotolate da una parte della *pala* in attesa della messa in funzione del mulino. Nei giorni di lavorazione, infine, *si ncucciava*, si distendevano cioè le vele per tutta la superficie della *pala*. Al levarsi del vento, l'addetto ne orientava le pale nella direzione del vento stesso (*purtari u mulinu a vventu*), allentava le vele riducendo l'energia motrice al rinforzarsi del vento, oppure ricorreva al *frenu* per rallentare il moto rotatorio e regolare la velocità dell'impianto.



Il secondo mulino, con funzioni di pompaggio dell'acqua, era sistemato tra il primo e il secondo ordine di vasche.

Sono pochi i mulini a stella che sopravvivono in salina, esemplari talora restaurati, sostituiti nel tempo da mulini a palette, autoorientabili e sensibili anche ai venti più deboli: sono detti *mulini miricani*, ma di americano non hanno nulla, se non che sono moderni e di provenienza estera.

LE FASI DI COLTIVAZIONE DEL SALE

Nella fascia sud-occidentale della Sicilia la temperatura media annua cresce lentamente fino al mese di aprile, aumenta rapidamente nei due mesi successivi e raggiunge i valori massimi a luglio e agosto (l'aria non è mai secca allora, e l'umidità è sempre molto elevata); dopo comincia un calo lento e graduale che negli ultimi giorni di settembre si fa repentino, con piogge e veloci mutamenti delle condizioni atmosferiche.

Simili condizioni climatiche si rivelano ottimali per la coltivazione del sale marino: non a caso gli stagni costieri (*margi*) sono stati oggetto di sfruttamento sin da tempi remoti.

L'inizio della campagna del sale è abbastanza regolare in quanto, a parte rare eccezioni, le operazioni non sono ostacolate da piogge primaverili; la conclusione è invece variabile e dipende dall'arrivo delle piogge settembrine che, se abbondanti e persistenti, possono interrompere bruscamente il ciclo produttivo. Il semestre invernale coincide con il periodo di riposo, quando il lavoro scema ma non cessa del tutto, dal momento che l'intero impianto salinifero abbisogna di costante cura e manutenzione: come in ogni organismo biologico, trascurare la

Lesalinedeltrapanese

15

salina non tarda a ripercuotersi sulla qualità e sulla quantità del sale prodotto in estate.

Il ciclo del sale, consistente nel trasferimento del liquido salmastro da una vasca all'altra prima di procedere alla raccolta, si articola in quattro fasi di lavoro.

1 Svuotamento e pulizia dei bacini

I lavori preparatori si svolgono a partire dall'ultima decade di marzo e cominciano col far defluire a mare tutte le acque accumulate nei bacini durante i mesi invernali (*assummari a salina*); alle operazioni



7 9
8 10





di deflusso e prosciugamento, a qualche giorno di distanza, si accompagna la pulizia dei canali di collegamento, la sistemazione del fondo delle vasche, il riattamento insomma di tutte le parti della salina danneggiate nella stagione invernale.

A dirigere i lavori è il *curàtulu i salina* che condivide i ritmi vitali dell'intero complesso: egli conosce i mille segreti della salina; assegna nomi propri, quasi umanizzandole, alle singole caselle salanti. I lavori preparatori giungono a conclusione a maggio.

2 *Caricamento delle vasche*

La fase successiva dei lavori riguarda l'afflusso dell'acqua marina nelle vasche (*ittari a ffunnu a salina*). Il caricamento del primo ordine di bacini si effettua ricorrendo al gioco delle maree; il passaggio dell'acqua (già molto ridotta per effetto dell'evaporazione) nella seconda serie dei *vasi* avviene grazie all'aspirazione della co-clea azionata dal mulino a vento; negli ordini di bacini successivi l'acqua affluisce invece per caduta, manovrando opportunamente delle chiuse di legno.



LA VITE DI ARCHIMEDE

La vite di Archimede, detta anche coclea, è un dispositivo elementare usato per sollevare un liquido, o un materiale sabbioso, ghiaioso, o frantumato. La macchina è costituita da una grossa vite posta all'interno di un tubo. La parte inferiore del tubo è

immersa nell'acqua (o in ciò che deve sollevare), dopodiché, ponendo in rotazione la vite, ogni passo raccoglie un certo quantitativo di liquido, che viene

3 *Maturazione del sale*

Con *maniari u sali* si intende la terza fase del ciclo, con riferimento alla serie di operazioni svolte nei bacini salanti una volta 'serviti' a dovere. Man mano che le vasche sono messe a regime, *curàtulu e staçinueri* vengono impegnati in un'osservazione attenta e continua dei vari bacini, in ognuno dei quali il sale raggiunge in tempi diversi il giusto grado di maturazione: da questo dipende la decisione su quando trasferire l'acqua da un bacino al successivo. Oggi il grado di salinità delle acque viene misurato col densimetro o areometro di Baumé (*pisasali*), ma in passato era tutto affidato alla grande capacità di osservazione dei salinai, all'esperienza accumulata e al classico 'colpo d'occhio', in base al riconoscimento dei colori, dal rosa al rosso, che accompagnano i diversi stadi di maturazione, e poi al bianco brillante per effetto dei cristalli di sale che si formano in superficie.

Il giungere a maturazione del sale viene inteso come *a partenza ru sali*: il salinaio intento ad osservare sottili cristalli saldarsi in un'unica superficie, all'inizio una semplice pellicola che va

movimento rotatorio di una maniglia, da animali, da mulini a vento o da un trattore agricolo.





12

Le saline del trapanese

17

rapidamente ispessendosi, usa dire, appunto: *U sali parti!* oppure *U sali quagghia!*

Qualche giorno dopo, allorché lo spessore della crosta raggiunge i sei, gli otto e talora i dieci centimetri, la cristallizzazione viene ritenuta ottimale e non viene più spinta oltre per non pregiudicarne la purezza. È il momento della raccolta.

4 Operazioni di raccolta

A partire dal mese di luglio, le saline cambiano completamente aspetto, non solo per il colore bianco brillante derivante dalla cristallizzazione del sale, ma anche e soprattutto per l'improvviso brulicare di uomini che, nel giro di alcuni giorni, provvedono a raccogliere il sale puro, prima che i composti di magnesio, precipitando a gradi più alti di salinità, ne pregiudichino l'originaria purezza. I giorni buoni per la raccolta finiscono con l'essere sempre pochi e in quel ristretto periodo occorre concentrare grandi quantità di manodopera che il *curàtulu* accorto ha impegnato con largo anticipo.

Il moltiplicarsi repentino dei prestatori d'opera segna il momento in cui si comincia a raccogliere il sale, sistemandolo prima nelle caselle salanti e depositandolo poi sulle piattaforme attigue.

Gli uomini impegnati nel lavoro di raccolta svolgono operazioni rigidamente coordinate, dove il



13

11-12 Moderna raccolta del sale con nastri meccanici trasportatori.

13 Cumuli di sale sulle aie di deposito.

contributo del singolo dipende strettamente da quanto gli altri hanno fatto prima di lui e rende possibili gli interventi di coloro che lo seguono. Su tutte emerge l'immagine oleografica del trasporto del sale fuori dalle *caseddi*: file ordinate di uomini incappucciati, con ceste di sale in spalla, uscivano in passato dai bacini risalendo su instabili assi di legno fino alle aie di deposito (*ariuni*) alimentando cumuli prismatici di sale (*munzidduni*). Lavoro duro, com'è dato comprendere, svolto ormai in piena estate, non più mitigato dai venti primaverili e anzi oppreso dai caldi venti di scirocco che investono l'area costiera per settimane intere. Oggi nastri meccanici trasportatori avviano direttamente il sale sulla piattaforma attigua.

L'ACQUA FATTA

Il salinaio riconosce l'acqua matura (*acqua fatta*) dal colore rossastro che essa assume nelle retrocalde e dall'odore di sostanze putrefatte che ne emana, dovuto a microfauna sviluppatasi spontaneamente quando l'acqua raggiunge i 14-15° Baumé.





LA RACCOLTA TRADIZIONALE

I canali di scolo

Prima di iniziare la raccolta vera e propria gruppi di operai procedevano a far drenare l'acqua residua, creando appositi canali di scolo attraverso solchi praticati nelle caselle salanti. All'angolo di maggiore pendenza della casella veniva disposta una *spiricedda*, tramite la quale l'acqua *matri* veniva prelevata e trasferita in una retrocalda: un giovane, l'*assummaturi r'acqua* (o *assummasvu*), passava le ore della giornata a girare la manovella della coclea.

I *munzeddi*

Seguiva il lavoro di accumulo del sale, dall'alba al primo pomeriggio, svolto da operai detti *partitara*, i quali con una pala distaccavano le incrostazioni di sale e le riunivano in cumuli conici non più alti di un metro (*munzeddi*) lasciati a scolare nei bacini stessi (*ammunziddari u sali*): la salina appariva allora un insieme ordinato di cumuli di sale e, al posto dei canali di scolo, si delineavano vie di passaggio che rimanevano libere in vista del successivo trasferimento.

I *munzidduni*

L'attività con cui si concludeva il raccolto, e insieme si chiudeva l'intero ciclo di produzione, consisteva nel trasferimento del prodotto dalle caselle salanti alle aie attigue (*ariuni*). La raccolta tradizionale del sale vedeva uomini impegnati in un continuo andirivieni dai bacini



salanti alle piattaforme, e viceversa, su instabili assi di legno, con ceste di sale. Il lavoro dei *cartiddara*, nelle condizioni in cui veniva svolto, era duro e faticoso: col capo ricoperto da un sacco di iuta che scendeva sulle spalle a mo' di cappuccio, dall'antica cesta di fibre vegetali (*cartedda* di virgulti di castagno intrecciati a olivo selvatico) caricata sulla spalla colava un rivolo continuo di liquido salmastro che si asciugava e induriva, provocando piaghe sul

corpo dei trasportatori. Il successivo ricorso alla cesta di lamierino zincato (*cardarella*, quando non conservava il nome della precedente) vedeva il diffondersi di un cuscinetto imbottito di paglia (*cuscineddu*) che alleviava la fatica, poggiato sulla spalla e lì fissato da una benda che partiva dalla fronte (*fruntagghiu*). Un berretto di panno ricopriva il capo degli addetti al trasporto e ne scendeva posteriormente una striscia di stoffa che impediva alle gocce di

salamoia di inzuppar loro il collo e le spalle. L'uso della carriola (*curriola*, prima di legno e poi di metallo) per trasferire il sale lungo assi di legno durò poco. Il cumulo di sale così realizzato (*munzidduni*) sull'*ariuni* veniva modellato con una pala, facendogli assumere così una forma prismatica sempre più regolare, alta dai sei agli otto metri.

Le fotografie riprodotte in questa pagina sono tratte da: BUTTITTA A. (a cura di), *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Palermo 1988.

Ulteriori cicli di coltivazione

A fine luglio giunge a conclusione il primo raccolto dell'anno, ma nelle saline del Trapanese si riescono a condurre a termine due e anche tre campagne di raccolta di sale per anno. I salinai stagionali immettono perciò nuova acqua nelle vasche e danno inizio ad un nuovo ciclo di coltivazione. A distanza di poco più di un mese (in pieno agosto) procedono alla seconda raccolta del sale, ripetendo operazioni identiche alle prime. A fine settembre avvie-

ne la terza raccolta e, bel tempo aiutando, la salina torna ogni volta ad essere quel complesso sistema omeostatico destinato a produrre sale, grazie alla regolazione e al controllo affidati all'uomo.

LE ATTIVITÀ DEL SEMESTRE INVERNALE

La fine di settembre segna, tranne casi eccezionali, la fine del ciclo annuale del sale marino. Nel seme-

Mario G. Giacomarra

Le saline del trapanese

19



Il porto di Trapani e la rete di canali per il trasporto del sale (ortofotocarta digitale 1/2000).

stre autunno-invernale la salina sembra perciò entrare in letargo, non però nel senso che essa viene completamente abbandonata, ma che al fervore brilicante d'uomini succedono attività poco visibili e non più concentrate in breve tempo.

Si provvede a sistemare per l'inverno i bacini salanti: vengono ripuliti a mezzo di acqua marina, prima, e di acqua piovana, poi. Nella *fridda*, durante il periodo di riposo, diventa sempre più frequente la pratica della piscicoltura: la si prosciuga nelle giornate di bel tempo, se ne ripulisce il fondo della flo-

ra spontanea e la si rimette subito *nfunnu r'acqua*, facendovi affluire acqua marina per l'allevamento dei pesci.

L'ultima attività che trova posto in salina nel semestre di riposo è costituita dalla commercializzazione del prodotto grezzo. A tal fine si scopre il *munzidduni* da un lato e si comincia a prelevare il sale dal basso, avanzando lentamente per non farlo rovinare sull'aia. Poi il sale viene trasportato verso i mercati di consumo, transitando dal porto di Trapani.



LA COPERTURA DEL SALE

Cure particolari, nel semestre invernale, sono riservate al sale sistemato sugli *ariuni*: i *munzidduni* vengono lasciati esposti alle piogge ottobre, che assicurano un adeguato dilavamento del sale,

liberandolo dei sali di magnesio e contribuendo a purificarlo; tra ottobre e novembre il *curàtulu* e i suoi collaboratori provvedono a ricoprire i cumuli prismatici con uno strato di tegole di terracotta (*ciaramiri*) sistematici a incastro e formanti tetti a due spioventi.



(Fotografia di Carlo Curaci)

IL SISTEMA GERARCHICO DEGLI UOMINI DI SALINA

Ripercorrendo le fasi successive della coltivazione del sale, non è difficile rilevare la gran quantità di lavoratori coinvolti in una salina e la rigida articolazione dei loro interventi, sia come singoli che come componenti di un gruppo: trentacinque circa fra operai,



PER **approfondire**

- BUFALINO G., *Saline di Sicilia*, Palermo 1986.
BUTERA F. - LA FRANCA R., *L'ecosistema*, in BUFALINO G., *Saline di Sicilia*, Palermo 1986, pp. 107-111.
CUMIN G., *L'industria salinara trapanese*, in "Problemi mediterranei", 11/12, n. 1, 1939.
GIACOMARRA M.G., *Una sociologia della cultura materiale*, Palermo 2003.
GUGGINO E., *Canti di lavoro in Sicilia*, in AA.VV., *Demologia e folklore*, Palermo 1974.
MANUGUERRA M., *Saline e salinara a Trapani*, in AA.VV., *I mestieri. Atti del Congresso*, Palermo 1984.
RUOCCO D., *Le saline di Sicilia*, Napoli 1958.
VENTO R., *L'industria del sale marino in Sicilia. Antiche strutture e futuri sviluppi*, Trapani 1997.

stagionali e dirigenti dei lavori, più un numero variabile (ma spesso intorno alla decina) di giornalieri, costituivano e continuano a costituire ancora un mondo organizzato secondo precise mansioni e rigide scansioni temporali, in una gerarchia riconosciuta da chiunque entrava a far parte del sistema.

Quando in tutti gli impianti fra Trapani e Marsala si praticava la coltura del sale, si raggiungevano le 2000-2500 unità nel trimestre delle operazioni di raccolta.

21

Le saline del trapanese



IL TRASPORTO

In passato, quando era destinato al consumo locale, il sale veniva avviato su carretti a trazione animale verso il mulino-frantoio sistemato all'interno della *casa di salina*. Il resto era condotto al porto di Trapani, in vista dell'esportazione. Il trasporto veniva compiuto sia su barconi a vela latina e fiocco (*schifazzi*), sia su barche senza ponte e senza

vela (*muçari* o *salinar*), naviganti a rimorchio o lungo pali fissati nel fondo della rete di canali delle saline.

I TRIPPIDDU

Il ricorso al lavoro minorile in salina era molto diffuso fino agli anni Sessanta. Si trattava in gran parte di ragazzi che, chiusa la scuola, venivano avviati al lavoro

in salina per accudire a varie incombenze e acquisire intanto i rudimenti di un mestiere. Tra gli adolescenti c'erano gli aiutanti quattordicenni detti *trippiddui* perché in gruppi di tre percepivano il compenso di due adulti; i quindicenni impegnati con la *venna* nel trasporto del sale e detti *menzaunnata* perché retribuiti al 50%; l'*assummaturi r'acqua* e l'*acqualoru*, ragazzini di dodici-tredici anni che

distribuivano acqua agli uomini impegnati nel lavoro. Di giovane età era anche il *baddaronzularu*, ragazzo che non veniva remunerato per il lavoro svolto: figlio di *staçinueri*, veniva mandato in salina in segno di riconoscenza verso il *curàtulu* che assumeva un familiare per l'intera campagna, oppure apparteneva a povere famiglie del circondario bisognose di aiuto.



Mario G. Giacomarra

La pesca del tonno in Sicilia

22

PROGETTO *Scuola-Museo*

Ippocampo *Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*

Fra le cosiddette pesche speciali, la pesca del tonno si impone per la complessità del suo sistema di reti, per l'appello a un'azione collettiva svolta da un centinaio di uomini e per l'articolata struttura edilizia entro cui il pesce viene lavorato.

Come altre tecniche di pesca, quella del tonno risale a tempi remoti, ed è rimasta immutata nei secoli, a parte alcuni recenti processi di meccanizzazione. È possibile trovarne riferimenti già in Polibio, in Strabone, in Plinio. Ma è nel *De Piscatione* di Oppiano (secondo secolo d.C.) che i riferimenti sono più ampi e dettagliati: la complessità del si-

stema di reti calate in fondo al mare fa dire a Oppiano che i pescatori vi disegnano una vera e propria città, con propri passaggi, gallerie, atri e corti.

Oggi la sistemazione delle reti non è per nulla cambiata, come non sono cambiate le abitudini dei tonni spinti dal loro istinto di riproduzione.

LA TONNARA. *Tunnara e Malfaraggio*

Nel periodo primaverile, branchi di tonni in amore affluiscono numerosi verso i nostri mari. Moven-



1 Mattanza nella tonnara di Favignana.
2 Reti stese nei pressi della camparia.

23

La pesca del tonno in Sicilia



dosi sottocosta, in vista della deposizione delle uova, finiscono con l'incappare nel sistema di reti tese loro dai pescatori e divengono così preda ricca e ambita. Ma le reti non esauriscono il complesso impianto della tonnara. Essa infatti si compone di due parti distinte:

la *tunnara* nel senso proprio del termine, costituita da cavi, reti e ancore. Essi vengono posizionati in fondo al mare approssimandosi la cattura del pesce;

il *malfaraggio*, articolato su tre distinti edifici: la *camparia*, costruzione rettangolare molto spesso a impianto basilicale, la cui navata centrale viene adi-

bita all'assemblaggio delle reti; la *trizzana*, arsenale dove si costruiscono e si riparano le imbarcazioni; i luoghi adibiti a deposito di cavi, boe e gavitelli.

LE RETI

La tonnara di Favignana, alla quale più immediatamente facciamo qui riferimento, è una *tunnara ò drittu* che, a differenza di quelle dette *di ritonnu*, blocca il cammino dei pesci che in primavera si avvicinano alla costa.



L'ISULA

La parte più complessa delle reti della tonnara e per noi più interessante è la terza. Parallelamente alla costa, e dunque perpendicolare alla *cura*, l'*isula* è costituita da camere senza fondo le cui pareti laterali sono reti a maglie più strette man mano che procedono verso la camera terminale, l'unica munita di fondo.

Procedendo da levante verso ponente, le prime tre camere (*càmmara i livanti, ranni, uddunaru*) sono in successione e non presentano elementi separatori, a parte i cavi di superficie. La *ranni* è la camera in cui entrano, attraverso una *vucca a nnassa*, i tonni obbligati a seguire l'andamento della *cura*. All'*uddunaru* segue il *bastaddu*, separato dal precedente da una porta a rete detta *bastadda*.

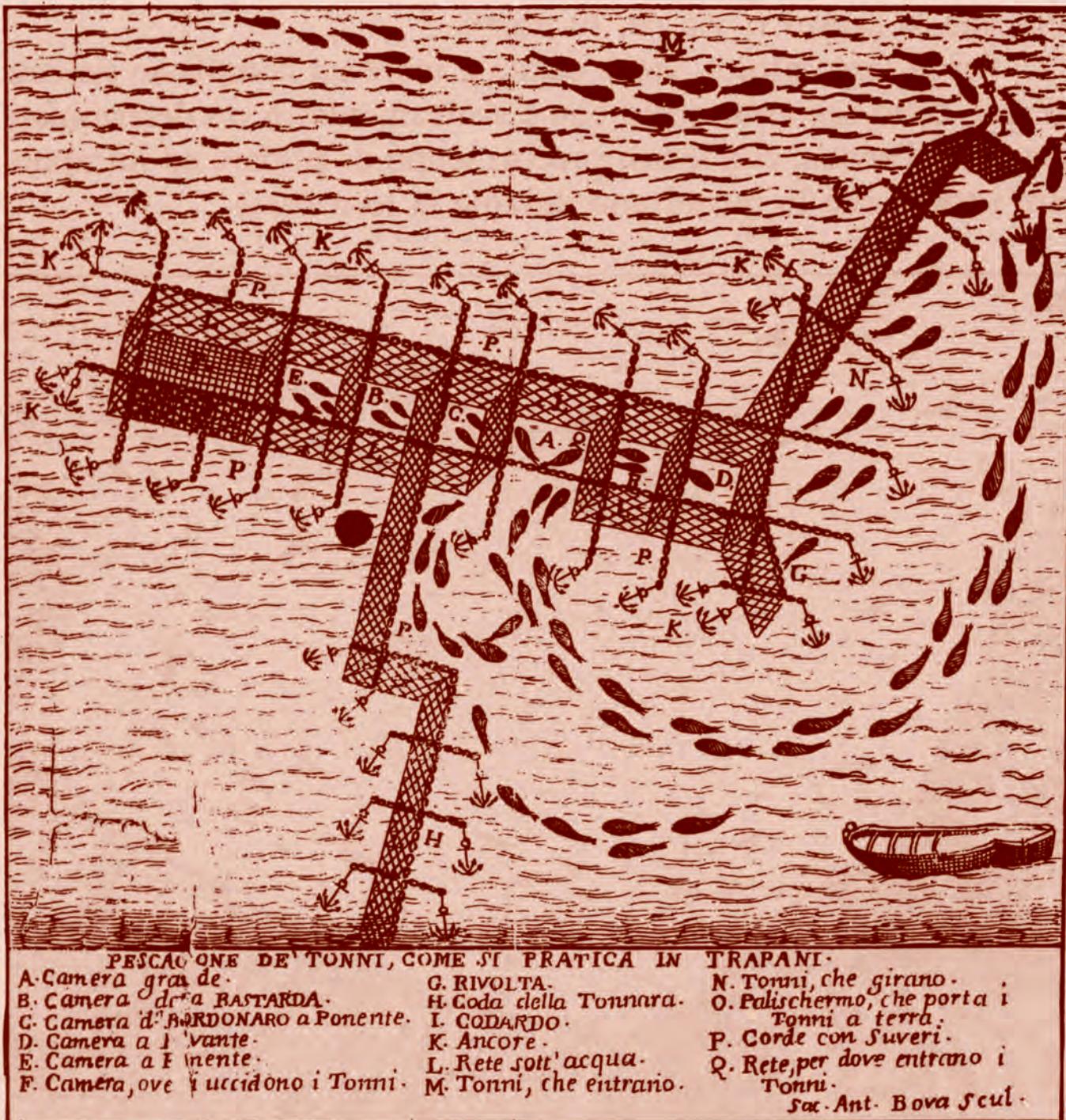
Di seguito sono la *càmmara vera* e propria e la *bastaddedda*, separate da una porta denominata egualmente *bastaddedda*. Il *coppu* costituisce l'ultima camera dell'intero sistema, la «camera della morte». Le reti che lo costituiscono sono di diverso spessore e consistenza, mentre il fondo è oggetto di una cura particolare perché, tirato verso l'alto durante la *mattanza*, farà affiorare i

tonni e ne consentirà il successivo arpionamento. La *potta i cànnamu*, che isola questo settore dai precedenti, è da questo punto di vista particolarmente complessa: essa non si limita infatti a far passare i tonni bloccandone l'eventuale ritorno ma, legata com'è alla porzione di rete del *coppu* detta *ùtimu*, funge da sollevatore dell'intero fondo del *coppu*.

PROGETTO Scuola-Museo

24

Ippocampo *Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*



"PESCAIONE DE' TONNI, COME SI PRATICA IN TRAPANI" (da: LEANTI A. *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo 1761).



Controllo e preparazione delle reti.

L'pesca del tonno in Sicilia

25

si rigidamente predeterminata. La prima va sotto il nome di *cruciatu* e consiste nella sistemazione di tutti i cavi di superficie cui verranno in seguito sospese le reti verticali. Il momento iniziale (detto *cruciatreddu*) è in qualche modo il più importante: è quello in cui si calano le ancore in direzione dei quattro punti cardinali adottando allineamenti che solo esperti tonnaroti sanno riconoscere. «Da qui si snoderà la maglia a croce del *summu* di tonnara che sosterrà l'edificio sommerso, vera e propria trappola in cui cadranno i tonni spinti dall'istinto di riproduzione» (Terranova 1987, 58). Al *cruciatu*, che è dunque una stesura di cavi, segue la fase di *calatu* consistente nel sistemare verticalmente le reti sì da formare le camere nella successione prima descritta.

L'ultima fase, il *sappatu*, si svolge a chiusura delle operazioni di pesca e consiste nello smontare le reti della tonnara, nel raccogliere ancore e cavi di posizionamento e nel sistemerli in appositi magazzini. Fra la seconda e la terza fase si colloca, naturalmente, la *mattanza*.

IL NAVIGLIO

La pesca del tonno fa ricorso a un gran numero di barche di varia dimensione. Esse assolvono a diverse funzioni nel corso dei lavori di preparazione e di svolgimento della pesca. Le barche della tonnara di Favignana sono in numero di tredici, a parte il rimorchiatore a motore che traina l'intera serie negli spostamenti a largo raggio. Le barche più grosse sono i *vasceddi* che assumono denominazioni particolari in funzione del posto occupato nel quadrato della *mattanza*: *vasceddu i punenti* o *capu rràisi* il primo, *vasceddu i livanti* o *vasceddu a tràsiri* il secondo. Lunghe da diciassette a venti metri, queste

IL POSIZIONAMENTO DELLE RETI

Si comprende che la sistemazione e il posizionamento dei vari tratti di rete che compongono le camere in serie non sono attività delle più semplici. Esse impegnano l'intera ciurma di tonnaroti per ore di seguito e si snodano attraverso una successione di fa-

barche sono impiegate nel trasporto delle reti di *cura* e di *costa*.

GLI UOMINI

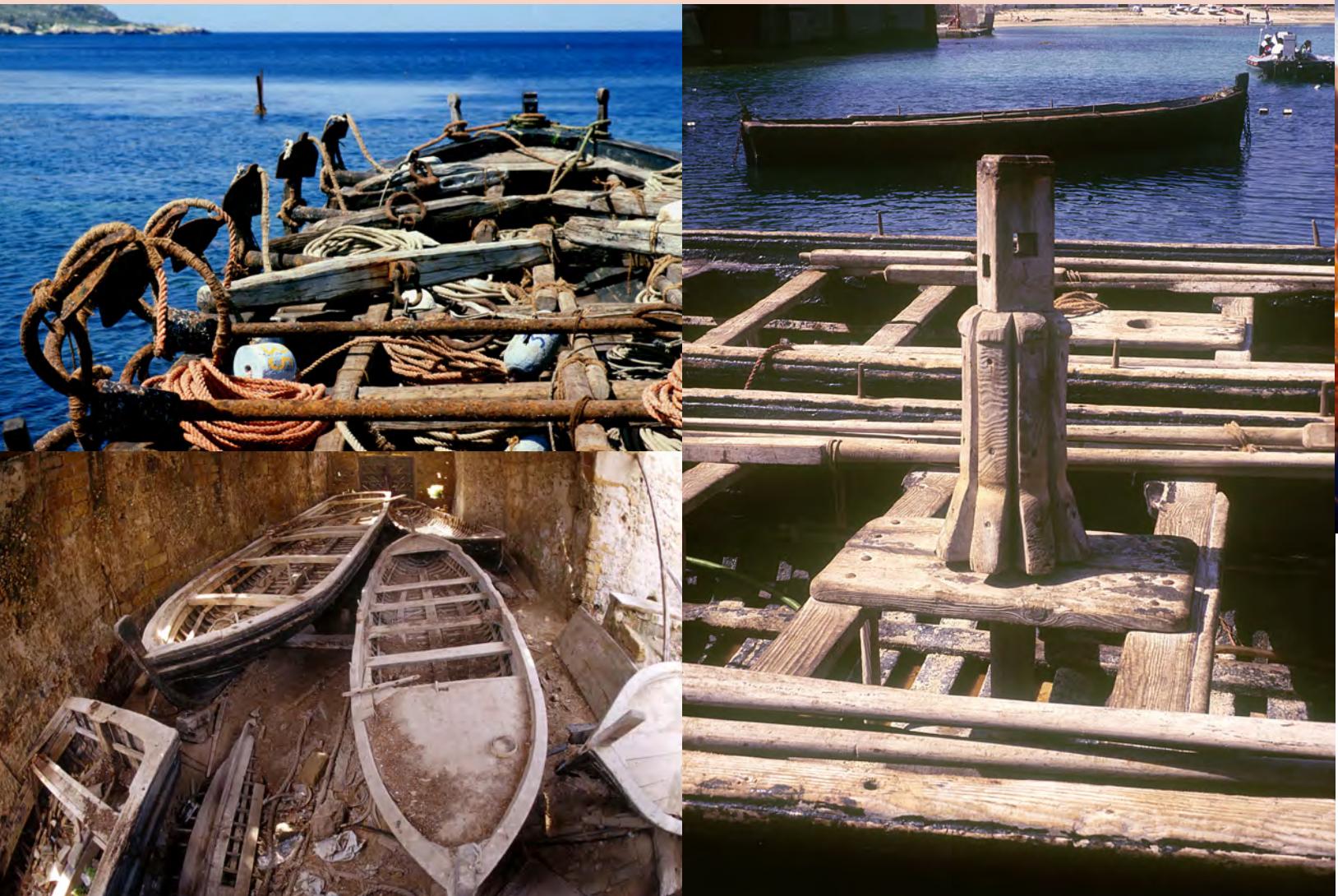
La ciurma dei tonnaroti, di cui il *rràisi* è il capo indiscusso, è costituita da un numero di pescatori che

si aggirano intorno al centinaio, impiegati in diverse mansioni in dipendenza dei luoghi e dei tempi. Alcuni vengono assunti a partire da aprile per i tre mesi in cui si svolgono le operazioni di pesca; altri prestano la loro opera nei mesi invernali per riparazioni e interventi di vario genere; altri ancora sono assunti per pochi giorni e impiegati in operazioni di manovalanza nelle fasi di *cruciatu* e di *calatu*.

26

PROGETTO *Scuola-Museo*

Ippocampo *Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*



VARI TIPI DI BARCHE

Le *vacazzi*, lunghe quattordici metri, servono per il trasporto di cavi e galleggianti nelle operazioni di *cruciatu*: in passato erano adibite invece a rimorchiare tutte le altre imbarcazioni. I *parascammi*, lunghi più di dodici

metri, servono al trasporto delle ancore nella fase di *cruciatu*, alla tensione delle reti e al sollevamento del *coppu* durante la *mattanza*. Le *bastaddi* sono infine barche di minori dimensioni, adibite a funzioni diverse da cui prendono nomi diversi. Alla *muçara i sùari* si fa

ricorso per sistemare i galleggianti di sughero; dalla *vacca i guatari* i tonnaroti controllano il passaggio dei tonni da una camera all'altra, attraverso un vetro di ispezione sistemato sul fondo; la *vinturera* è utilizzata per effettuare veloci interventi di manutenzione della

tonnara; dai *vacchi i guaddia* si controlla quotidianamente l'intero impianto. La *muçara rràisi*, infine, è l'agile barchetta dalla quale il coordinatore delle diverse operazioni di pesca, il *rràisi* appunto, ne controlla l'esecuzione e interviene ogni volta che lo ritenga opportuno.



LA CIURMA

A parte i marinai semplici, detti *faràtici*, i tonnaroti prendono nomi diversi in relazione alle barche su cui lavorano o agli attrezzi che usano. Si hanno così sei *muciari rràisi* in dipendenza del numero di remi da manovrare sulla barca del

rràisi; sei *vinturera*, otto *muçari i suari*, e così via di seguito.

Allorché dalle fasi preparatorie si passa alla fase centrale della pesca, le funzioni dei tonnaroti cambiano: essi si dispongono sulle barche che chiudono il quadrato della *mattanza* e, in cinque gruppi di otto (ognuno

detto *rimeggiu*), prendono il nome dall'uncino che adoperano per sollevare il pesce e sistemarlo sui barconi. Le aste di legno uncinate a una estremità hanno varia lunghezza e denominazione: vario nome assumono perciò i tonnaroti che le impiegano. *Asteri* sono i tonnaroti che adoperano l'*asta*

uncinata di tre metri; *spitteri* quelli che usano la *spetta*, di un metro e mezzo; *mascaioli* sono detti coloro che adoperano la *masca*, di ottanta centimetri; *cocchi i mmenzu* coloro che adoperano un bastone uncinato dallo stesso nome, di circa sessanta centimetri.



OPERAZIONI PRELIMINARI

Il momento della *mattanza* giunge a conclusione di tutta una serie di operazioni che lo hanno preceduto nel tempo, operazioni meno spettacolari, certo, ma fondamentali.

Il *rràisi*, per buona parte dei giorni precedenti, controlla personalmente il numero dei tonni entrati nel sistema di reti della tonnara; si assicura che i tonnaroti addetti alle diverse mansioni facciano entrare i pesci in camere determinate; controlla che le barche con i rispettivi equipaggi occupino i posti dovuti all'interno della tonnara.

I giorni precedenti quelli in cui si prevede di *fari mattanza*, il *rràisi* e la sua ciurma sono al lavoro sin dalle prime luci dell'alba. Il capo effettua le diverse operazioni di controllo e va a consultarsi con i proprietari della tonnara per tornare di nuovo al posto di lavoro e ricevere dalla ciurma altre informazioni sui movimenti dei tonni.

La pesca del tonno in Sicilia

27



Il *rràisi*.



Due barche si muovono di conserva in quei giorni: la *varca a guatari* e la *muçiara rràisi*; anche la *vinturera* però si trova spesso in movimento per consentire ai tonnaroti addetti di controllare la giusta disposizione delle reti.

LA MATTANZA

La *mattanza* costituisce il momento conclusivo delle operazioni di pesca, quello verso cui convergono tutte le operazioni precedenti e gli sforzi dei tonnaroti. È il momento in cui l'esperienza e il «colpo d'occhio» del *rràisi* emergono in tutta evidenza, perché egli sa riconoscere gli attimi in cui dare un ordine, i modi in cui coordinare gli sforzi dei pescatori, sollecitandone ogni volta azioni adeguate. È il momento che più colpisce l'osservatore, per il mischiarsi di vividi colori, per la drammaticità delle operazioni, per il vario coordinarsi degli interventi.

Quando ci si è assicurati dell'ingresso dei tonni nella «camera della morte», il *rràisi* ordina di chiudere la porta d'ingresso della stessa (*potta i cànnamu*): il *vasceddu i livanti* già chiude il quadrato e la maggior parte dei tonnaroti si trasferisce su di esso. Altri restano sulle diverse imbarcazioni per tendere e portare in superficie i laterali del *coppu*. Il *rràisi* a

questo punto comincia a coordinare i vari interventi dei diversi equipaggi, prima con le parole e successivamente con un fischietto. Il ritmo di lavoro viene cadenzato dalla *cialoma*: *Aiamola, aiamola!* In essa si alternano un a solo e tutti gli altri pescatori impegnati a tirare all'unisono le reti. Appena affiora la parte del *coppu* che va a costituirne il fondo, il ritmo di lavoro cresce in concitazione e in drammaticità: il canto si fa più svelto, il ritmo più serrato e all'*Aiamola!* segue lo *Gnanzou!*: *Ahé, assumma u coppu / Gnanzou!* (Guggino Pagano 1977).

L'ultimo momento della *mattanza* vede quasi tutti i tonni in superficie, stretti ormai dalla rete che li fa emergere dal liquido marino sempre più rosso di sangue: gli animali in cerca di scampo si feriscono infatti reciprocamente e intanto i tonnaroti, fissate le reti ai barconi, afferrano i bastoni e le aste uncinate, con i quali sollevano i tonni in barca, facendoli scivolare dietro le spalle, chinandosi e risolvandosi alternativamente.



RITI PROPIZIATORI

«Ad apertura del periodo della *mattanza* i pescatori si riuniscono nella *camparia* e le campane della vicina chiesa comunicano al paese l'inizio della stagione di pesca. Nella *camparia* si svolge un brevissimo rito. Un tonnaroto grida: *E ssempri sia laratu lu*

nnomu di Ggèsu! I compagni rispondono: *Ggèsu»* (Guggino-Pagano 1977).

L'ENTRATA DEI TONNI NEL COPPU

Giunto il giorno in cui si decide di *fari mattanza*, dalle prime ore del

mattino i pescatori occupano i posti previsti sulle barche le quali salpano in fila trainate da un rimorchiatore. Esse si fermano nei punti indicati per trarre a bordo i

cavi e fissare le reti del *coppu* che verranno in seguito sollevate a forza di braccia. Tutte le altre barche sono variamente disposte per controllare la presenza e il



Mario G. Giacomarra



29

La pesca del tonno in Sicilia



5

movimento dei tonni da una camera all'altra. Dopo ripetute osservazioni, il *rráisi* ordina ai tonnaroti incaricati di manovrare le diverse porte di comunicazione tra una camera e l'altra. Alcuni pescatori, sulla *vacca ncerra* (la vecchia *muçiara i súari* che ora cambia funzione e nome) manovrano la *ncerra*, una rete

volante che, dentro la *càmmara*, serve a spingere i tonni nel *coppo*.

L'AGGANCIO

Dentro il *vasceddu i livanti*, lungo la piattaforma laterale detta *stiratu*, si costituiscono cinque *rimeggi*, gruppi di otto pescatori

addetti appunto a arpionare i tonni: i due centrali usano i *cocchi i mmenzu*; proseguendo verso l'esterno, sia a destra che a sinistra, due altri tonnaroti usano la *masca*, altri ancora la *spetta*, gli ultimi l'*asta*. Le coppie si alternano giornalmente all'interno del *rimeggiu*, dal momento che i vari posti richiedono diversa fatica e

comportano rischi di varia natura. Gli attrezzi servono a "raffiare" i tonni: questi vengono fatti scivolare alle spalle dei tonnaroti che si chinano per evitare colpi di coda, gridando ogni volta: *Unu e ddui! Unu e ddui!* I ripiani del *vasceddu i livanti* divengono una «superficie tonnata» di sangue, animali e attrezzi.

3-4 Fasi iniziali della mattanza.

5 I tonni oramai in superficie nelle fasi finali della mattanza.

LA CHIUSURA DELLA MATTANZA

Ogni *mattanza* dura qualche ora, in dipendenza del numero dei tonni da «mattanzare», e in passato le *mattanzi* si ripetevano per parecchi giorni. A chiusura il *rràisi* torna a gridare: *E ssemprì sia lana tu lu nnomu di Ggèsu!* Tutti i tonnaroti rispondono all'unisono: *Ggèsu!* Finite le operazioni di cat-

tura, le imbarcazioni vengono rimorchiate verso il porticciolo, mentre il *vasceddu i livanti* viene trainato verso lo stabilimento in cui si procede a una serie di interventi sul pescato, dando inizio alla sua lavorazione.

L'indomani mattina si ricomincia: le stesse fasi, gli identici gesti, le stesse parole. Il rito si ripete ogni giorno che passa, a ogni nuova cattura di ton-





PER *approfondire*

ni. Solo alla fine della campagna di pesca, che oggi diviene sempre più breve nel tempo, si passa alle operazioni di *sappatu*, di smontaggio cioè delle pareti e delle porte della «città in fondo al mare», per ripornerne i tratti ormai irriconoscibili nei magazzini, in attesa del nuovo anno e dei nuovi amori.

CONSOLO V. (a cura di), *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo 1987.

GIACOMARRA M., *Glossario*, in CONSOLO V. (a cura di), *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo 1987, pp. 193-99.

GUGGINO E. - PAGANO G., *La mattanza*, "Studi e materiali...", 2, Palermo 1977.

TERRANOVA F., *La città disegnata nel mare*, in CONSOLO V. (a cura di), *La pesca del tonno in Sicilia*, Palermo 1987, pp. 57-84.

Mario G. Giacomarra

La pesca del tonno in Sicilia

31



Interni dello stabilimento della lavorazione del pesce della Tonnara di Favignana, in disuso.
Fotografie di Carlo Curaci

Un maredi feste

Aspetti rituali della cultura del mare

PROGETTO *Scuola-Museo*

32

Ippocampo *Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*

IL CICLO ANNUALE DELLE FESTE

Calendari sono prodotti culturali che nella loro articolazione esprimono esigenze di tipo economico e socio-politico più o meno esplicitamente e immediatamente correlate sia alle scadenze stagionali e alla organizzazione delle attività produttive, sia alla valenza sacra a queste attribuita. Nelle culture agro-pastorali e marinare, ove la vita stessa delle comunità dipende dalla quantità e qualità del raccolto, dal benessere e dalla fecondità degli armenti, dalla abbondanza e tipologia del pescato, dall'andamento meteorologico, questi fatti si manifestano con particolare evidenza. Il regolare svolgimento dei processi di generazione e accrescimento di piante e animali e l'andamento dell'annata sono considerati come dovuti all'intervento delle entità divine che così manifestano il loro potere. Dagli dèi dipendono la germinazione dei semi, il raccolto abbondante e i parti degli animali, il periodico ritorno dei pesci. Eventi questi che vanno celebrati, anno dopo anno, nel corso di grandi feste di ringraziamento e a un tempo di auspicio che riassumendo le vicende mitiche della fondazione dell'ordine cosmico ne prefigurano auguralmente la ripetizione.

Non solo esorcizzazione delle forze oscure

Ma le "feste", tanto più le feste contemporanee, non

sono e non sono mai state solo consolidate strategie utili a governare i cicli naturali e a ottenere buoni raccolti e pesche regolari e abbondanti, esorcizzando le forze oscure del male attraverso il costante dialogo con le divinità tutelari (nel nostro caso il Cristo, la Madonna, i Santi). Sono anche molto altro: veicolo di comunicazione sociale, momento di riappropriazione di spazi e ruoli individuali e di gruppo, autorappresentazione e riaffermazione comunitaria. Sono marcatura di scadenze critiche, momento di sovversione e a un tempo riproposizione di rapporti, gerarchie e sistemi di valori, valvola di sfogo a desideri inespressi e altrimenti inesprimibili, luogo di accesso al sacro e soddisfacimento di esigenze irresolubili nella prassi. E oggi sono diventate anche oggetto e strumento del consumo, spettacolo desacralizzato, prodotto da vendere.

Processioni di rami di alloro, falò ceremoniali, balli e corse di fercoli

Si potrebbe pensare che la funzione delle feste quali tecniche magico-rituali di propiziazione di un'armonica vicenda stagionale sia diventata sempre più marginale: da fatto collettivamente agito esse tendono a trasformarsi in occasioni di spettacolo in cui la partecipazione della collettività è semplicemente passiva. Tuttavia questa non è "tutta la realtà". L'appa-

IDEOLOGIA MAGICO-RELIGIOSA ED ATTIVITÀ PRODUTTIVE

La comprensione dei significati e delle funzioni di una cerimonia religiosa tradizionale richiede che questa sia osservata, in primo luogo, in rapporto ai cicli della produzione e alle altre scadenze del calendario rituale. Ciascun evento festivo può essere cioè decodificato in prima istanza quando: a) messo in relazione alle attività produttive (pastorali, agrarie, marinare, etc.)

concomitanti e immediatamente precedenti e successive l'arco temporale in cui si celebra; b) ricondotto entro il sistema di significazione del calendario ceremoniale governato da un'esplicita logica di relazioni/opposizioni; c) osservato come un discorso le cui unità di significato sono i simboli rituali, cioè le parole, i suoni, le azioni, gli oggetti, i cibi e gli spazi e i tempi all'interno dei quali questi sono detti, prodotti, agiti, utilizzati, consumati da coloro che a diverso

titolo partecipano alla cerimonia. Riconoscere l'intima relazione tra ideologia magico-religiosa ed attività produttive consente, tra l'altro, di guardare con consapevolezza al fatto che, sia sul piano morfologico che su quello funzionale, esistono molteplici similitudini e analogie tra le espressioni mitiche e rituali delle culture del Mediterraneo antico e tra queste e quelle delle comunità odierne.

RECENTI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE

Diversi processi hanno influenzato variamente la permanenza, la scomparsa o la trasformazione di riti o di singoli elementi rituali: le vicende storiche, particolari e generali, attraversate dalle singole comunità, il mutare dei tipi di produzione e delle tecniche produttive, il depauperamento stesso delle risorse, l'intervento di autorità religiose e politiche, le diverse modalità di integrazione



Mazara del Vallo (TP) - Festa di S. Vito (fotografia di Melo Minnella).

ti, canti, musiche e danze ceremoniali non sono fatti eccezionali ma ancora ampiamente osservabili.

LE FESTE "MARINARE"

Le feste delle comunità costiere e delle isole minori si rivelano fenomeno diffuso e variegato, luoghi della tradizione e dell'innovazione, della dialettica tra istanze diverse e non di rado contraddittorie. In questo senso esemplari sono per un verso il caso della festa patronale di San Giovanni ad Aci Trezza, dove uno dei suoi momenti costitutivi e qualificanti, che ne rivela l'originaria profonda connessione con la pratica della pesca del pesce spada, il rituale *de u pisci a mari*, ha subito nel corso degli ultimi anni significative variazioni in direzione di una maggiore "spettacolarità" ad uso turistico e, per altro verso, quelli della festa della Madonna del Lume a Porticello e della festa dei Santi Cosma e Damiano a Sferracavallo che continuano a configurarsi, nonostante tutto, come occasioni di richiesta di protezione contro i rischi del lavoro del mare, ringraziamento per l'annata trascorsa e richiesta di una pesca prospera per gli anni a venire.

33

rente disgregazione della religione del lavoro, a ben guardare, non è così profonda. Basta uscire dai circuiti festaioli proposti dalle riviste di promozione turistica e da un'infinità di siti internet per vedere come in molti centri la vita delle comunità e l'andamento dell'annata siano ancora accompagnati da precise occorrenze rituali. Processioni di rami di alloro, processioni in barca o sulla battigia a lambire le onde, offerte primiziali e alimentari, processioni per scongiurare calamità naturali, falò ceremoniali, questue, consumi di cibi ritualmente formalizzati, balli e corse di fercoli recanti statue o reliquie di san-



PER approfondire

- BUTTITTA I. E., *I morti e il grano. Tempi del lavoro e ritmi della festa*, Roma 2006.
GIALLOMBARDO F., *Sferracavallo. Borgo marinaro*, Palermo 1998.
LANTERNARI V., *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari 1976.
MONDARDINI MORELLI G., *I figli di Glaukos. Temi e materiali di culture marinare*, Sassari 1995.
SORGI O., *Festa e economia*, in AA. VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo 1980, pp. 611-619.

delle nuove generazioni nella propria cultura, l'invenzione e la innovazione da parte di confraternite o gruppi di fedeli, l'acquisizione di pratiche da comunità limitrofe, il loro adattarsi alle esigenze del "mercato" sono tra i principali fattori che hanno diversamente influito sulle scelte, sulle modalità espressive e sull'eventuale trasferimento delle ricorrenze festive. Particolare influenza sul cambiamento delle scadenze ceremoniali e sui loro contenuti hanno esercitato le

trasformazioni socio-economiche intervenute dal secondo dopoguerra. Spentosi progressivamente, almeno in apparenza, il legame di diretta dipendenza tra comunità e territorio, sembrano essersi esaurite le ragioni che ancoravano i riti ai ritmi dei cicli stagionali. Alcune celebrazioni sembrano avere perduto ogni legame con i processi produttivi tradizionali e con lo stesso calendario festivo cristiano. Le feste si sono così slegate, anche

nella coscienza della comunità, con le ragioni stesse che ne sostanziano l'istituzione. Innumerevoli festività patronali, per esempio, un tempo celebrate in inverno, autunno o primavera, sono state trasferite in estate perché è in questa stagione che le comunità tradizionali si ricostituiscono per qualche settimana anche grazie al rientro degli emigrati. Spesso "richiamare" questi ultimi, e sempre più oggi anche i "turisti", diventa uno degli scopi della festa, e a ciò conseguono opportuni e

prevedibili riadattamenti delle pratiche rituali. Consentire la partecipazione di emigrati e turisti risponde, in particolare, a un'esigenza oltre che affettiva anche culturale ed economica. Da un lato si consente loro di partecipare ai momenti decisivi e qualificanti della identità della propria comunità, dall'altro si favorisce la raccolta di fondi determinanti per la migliore riuscita delle ceremonie e si promuove l'immagine del "paese" nel mondo.



• TRAPPETO (PA)

FESTA DEI SANTI PIETRO E PAOLO. La festa dei Santi Pietro e Paolo, che solitamente si celebra il 29 giugno, a Trappeto, località balneare poco distante da Palermo, ha spesso luogo a metà agosto. Si intende favorire così la partecipazione degli emigranti e dei numerosi villeggianti. La festa viene organizzata da un comitato di pescatori. Non a caso, fino a non molti anni fa, la statua del Santo era imbarcata e trasportata al largo dove veniva impartita la benedizione. Oggi questo rito è dismesso; si osserva invece ancora il tradizionale gioco dell'*antinna a mari*, una lunga pertica insaponata che dipartendosi dal molo resta sospesa sull'acqua, e che i contendenti cercano di percorrere interamente fino a conquistare il Palio posto all'estremità.

FESTA DELL'ANNUNZIATA. I pescatori sono gli attori principali della festa della Madonna *Nnunziata* a Trappeto. Nel pomeriggio della prima domenica di luglio, al termine di una processione per le strade del paese, un quadro che raffigura la Madonna viene imbarcato su una *lancia*. Una lunga teoria di barche su cui prendono posto i fedeli e la banda musicale si reca allora in direzione di Balestrate per tornare infine nel porticciolo da cui era partita.

• USTICA (PA)

SAN BARTOLOMEO. Nell'isola di Ustica, a fine agosto, si celebra la festa del patrono San Bartolomeo. La festa è preparata da una novena di preghiera. Il 23 la banda percorre le vie del centro abitato, poi, nel pomeriggio, si aprono i giuochi. Sono gare di barche e di nuoto e il gioco dell'*antinna a mari*. L'indomani un nuovo giro mattutino della banda e nuovi giuochi: corsa dei sacchi, pentolacce, tiro alla fune, corsa dei muli. Infine, intorno alle 19:00, ha inizio la processione salutata dallo sparo dei mortaretti. Il corteo è aperto da pannelli inalberati di stoffa purpurea su cui sono affissi i numerosi ex-voto (che raffigurano parti del corpo umano ma anche di animali). Segue il simulacro recato a spalla, poi le autorità e i fedeli, alcuni dei quali scalzi e armati di ceri. Anche qui soste, spari di mortaretti, offerte (depositate in un cesto di vimini ai piedi della statua), invocazioni. Si giunge infine in piazza dove viene officiata la messa e intonato un antico canto in dialetto in onore del Santo. Poi, mentre esplodono i *bummi a cannuni*, il fercolo viene recato "di corsa" in chiesa seguito dai fedeli.

• PORTICELLO (PA)

MADONNA DEL LUME. La prima e la seconda domenica di ottobre a Porticello, borgo marinaro non distante dal capoluogo, è la festa della patrona, la Madonna del Lume. A fine settembre si chiude la stagione più propizia alla pesca e sono proprio i pescatori che si incaricano di raccogliere i fondi necessari al suo svolgimento. La festa è scandita da due momenti: la *scinnuta ru quatu* e il pellegrinaggio al santuario di Capo Zafferano. Nella prima occasione il quadro della Madonna viene "sceso" dall'altare maggiore e posto su una pesante *vara*. Il fercolo, sostenuto a spalla dai pescatori, apre il corteo processionale; lo seguono la banda musicale e i fedeli. Nella seconda occasione i pellegrini, organizzati processionalmente, partono nelle prime ore del pomeriggio dalla chiesa Madre verso il Santuario. Insieme a questi il parroco con in mano un cuscinetto floreale, dono dei fedeli destinato a essere depositato presso il Santuario, e la banda. Contemporaneamente il porto è animato dai preparativi del pellegrinaggio "via mare". Numerose barche di pescatori cominciano ad avviarsi verso Capo Zafferano. Quando tutti sono giunti, vengono esplosi petardi e mortaretti mentre i pellegrini levano invocazioni alla Madonna. Infine le barche raggiungono, a gara, il porto.

• TORRE FARO E GANZIRRI (ME)

FESTA DI SAN GIOVANNI. La costa di Torre Faro e di Ganzirri, borghi marinari prossimi alla città di Messina e, più in generale, tutto il litorale che va da Sant'Agata a Torre Faro, da tempi immemorabili, la notte del Battista, si accende di numerosi fuochi, i *vamparizzi*. A questi fanno da *pendant* altri fuochi sulla costa della Calabria, che illuminano le spiag-

ge di Villa San Giovanni, quasi fossero gli uni immagine speculare degli altri. È una gara di luci. Ciascuno desidera che il bagliore del suo falò oscuri quello degli altri, vicini e lontani, e duri più a lungo. Per tale motivo già molti giorni prima del 24 giugno gruppi di ragazzi cominciano a raccogliere quanto trovano di combustibile per costruire grandi cataste di forma conica. Alcune di esse raggiungono i 5 metri d'altezza. L'abitato di Torre Faro occupa la punta estrema del Capo affacciandosi sullo Stretto. Proseguendo verso Messina si incontrano Ganzirri e Sant'Agata. I tre villaggi sorgono sull'area di tre antichi omonimi casali e fanno oggi parte dell'XI quartiere 'Peloro'. In quest'area si svolgono ancora alcune attività legate allo sfruttamento del mare, come la pesca del pesce spada, l'allevamento di mitili e la costruzione di barche. I falò sono costruiti con materiale di risulta d'ogni sorta (vecchio fasciame di barche, materassi, vecchi mobili, porte, persiane, cassette di frutta, poltrone e quant'altro), oltre che da tronchi e fascine che non ci si preoccupa di rubacchiare nei poderi limitrofi. Vengono accesi intorno alle 21:30 e sono gestiti prevalentemente dai giovani. Dell'organizzazione e gestione del fuoco, a memoria d'uomo, si sono occupati sempre i ragazzi. Totale è l'assenza di ogni intervento da parte del clero locale.

• PALERMO

SAN FRANCESCO DA PAOLA. San Francesco da Paola è chiamato *Santu Patri* o semplicemente *Patri* ed è considerato il protettore del mare. Il giorno canonico a lui dedicato è il 2 aprile, ma a Palermo i festeggiamenti in suo onore sono celebrati la V domenica dopo Pasqua. La IV domenica dopo Pasqua la banda percorre le vie della processione che si svolgerà la domenica successiva. Il giorno della festa la messa solenne è celebrata alle ore 10:30 e il simulacro del santo è posto in modo tale da "guardare" i fedeli. Intorno alle 16:30 il simulacro è posto al centro della navata. Il fercolo, tutto in argento massiccio, addobbato con fiori e lumini elettrici, poggia su una teca dove è custodito il bastone di legno che gli è appartenuto e che è oggetto di un miracolo del santo. Prima di "uscire", il prete benedice il simulacro e i confratelli, tutti si inginocchiano, quindi ha inizio la processione, preceduta dallo sparo di mortaretti e dal volo di alcune colombe.

Il corteo processionale è formato dal sacerdote che reca in mano un bastone, dai bambini che hanno da poco ricevuto il sacramento dell'Eucaristia vestiti con tuniche bianche, dai confratelli abbigliati con una casacca nera che ha al centro uno stemma dorato e dai fedeli. L'ordine degli attori della processione è il seguente: confratelli; simulacro trainato su ruote; sacerdote; bambini; banda musicale; fedeli. Il percorso processionale è fisso nella sua struttura ma può subire delle piccole variazioni a seconda dei bisogni dei fedeli. Il percorso fisso è: via Villa Reale, dove sulla vara sono gettati petali di rose e bigliettini che inneggiano al santo; via Francesco Manno, dove i bambini vengono alzati e posti sotto la protezione di santo. Il simulacro sosta davanti alle case ai cui balconi sono appese lenzuola che segnalano la presenza di un ammalato. La processione raggiunge il porto dove sono presenti le autorità militari in alta uniforme. L'arrivo del fercolo è marcato dal suono delle sirene di tutte le imbarcazioni in attesa. Un marinaio recita la tradizionale *poesia del marinaio*. Il simulacro arriva al molo dove ad attenderlo c'è un'imbarcazione che fa salire a bordo il sacerdote, il quale, prendendo il largo, getta una corona di fiori per i caduti del mare, mentre il Santo resta a guardare dal molo. Anche al porto i bambini vengono innalzati per toccare o baciare il Santo. Il rientro del corteo professionale in chiesa avviene intorno alle ore 23:00.

• TERRASINI (PA)

SAN PIETRO E PAOLO. A Terrasini, in provincia di Palermo, il 29 giugno si svolgono i festeggiamenti in onore dei Santi Pietro e Paolo. Alle 11:00, dopo una messa solenne celebrata nella chiesa a loro dedicata, il fercolo dei santi è sistemato su una barca, tirata a secco e trainata senza l'ausilio di mezzi meccanici, e condotto per le vie del quartiere della Ma-

rina. Giunto a conclusione il rito processionale tra l'abitato cittadino, le statue sono collocate su di un peschereccio nel quale prendono posto il sacerdote e alcuni membri del complesso bandistico. I fedeli, sempre numerosi, seguono il fercolo a mare su imbarcazioni private. Il tragitto prevede il raggiungimento delle acque antistanti il porto e il lancio di una corona di fiori in onore ai caduti del mare. Al rientro presso la banchina i santi sono riposti in chiesa e la festa, organizzata dalla confraternita di San Pietro, costituita da pescatori, prosegue con il consumo collettivo di pesce azzurro, con alcuni giochi, quali ad esempio la 'ntinna a mari, e si conclude con lo spettacolo pirotecnico allestito sul lungomare.

• **VULCANO (ME)**

SANTA MARIA DELLE GRAZIE. A Vulcano, nelle isole Eolie, il 2 Luglio è dedicato ai festeggiamenti in onore di Santa Maria delle Grazie. Alle 18:00 dalla chiesa che prende il nome dalla Vergine, sita nella contrada Gelso, il più antico insediamento urbano dell'isola, ha inizio la processione che porta il simulacro ottocentesco, preceduto da un alto stendardo sostenuto alternativamente dai fedeli, presso la banchina. Qui è sistemato su un motopeschereccio che ospita anche il sacerdote e il coro. L'imbarcazione è seguita da un'altra barca, di maggiori dimensioni, su cui sono imbarcati la banda, le autorità civili e militari e tutti quei fedeli che non posseggono mezzi propri. Il corteo è composto inoltre da numerose imbarcazioni private scortate dalla Capitaneria di Porto e dai Carabinieri. Il percorso processionale prevede da parte delle imbarcazioni il viaggio verso Punta Sottile, a circa un miglio dalla costa, il raggiungimento del faro e il ritorno al molo. Il simulacro e gli attori del corteo si radunano nella piazza antistante il molo del Gelso, dove, dopo l'esibizione del complesso bandistico, ha inizio la processione che prevede il rientro del simulacro della Madonna nella terrazza della chiesa, troppo piccola per ospitare la moltitudine di fedeli, dalla quale si svolge alle 20:00 la celebrazione della messa. A mezzanotte, dopo una serata animata da balli, canti e dalla tradizionale *salsicciata*, consumo collettivo di carne suina, si assiste allo spettacolo di giochi pirotecnicici.

• **LINOSA (AG)**

MADONNA DEL MARE. A Linosa un rito particolarmente partecipato è quello in onore della Madonna Bambina, denominata dagli abitanti del luogo *Madonnina del mare*. La mattina dei festeggiamenti il simulacro della Vergine è sistemato su una barca adornata con palme e fiori e condotta davanti la chiesa a lei dedicata, dove, alle 16:00, è celebrata una breve messa. Al termine del rito eucaristico l'imbarcazione è trainata a braccia dai giovani dell'associazione "Folklore del mare", che si occupano dell'organizzazione della festa, vestiti con gli abiti tradizionali dell'isola. Presso la cala di Pozzolana di Ponente, al tramonto, è celebrata la messa solenne, al termine della quale alle barche presenti sono distribuite alcune corone di fiori che saranno gettate al largo in prossimità della statua della Madonnina del Mare, sita dal 1995 a circa cento metri dalla costa a una decina di metri di profondità. Il fercolo rientra nella chiesa dove è custodito tutto l'anno e i festeggiamenti terminano con spettacoli musicali, coreutici e pirotecnicici.

• **CAPO D'ORLANDO (ME)**

MADONNA DI PORTO SALVO. A Capo d'Orlando, in provincia di Messina, i festeggiamenti in onore della Madonna di Porto Salvo si svolgono il 14 e il 15 agosto. Il fercolo è costituito da una piccola statua della Vergine addobbata con fiori che si eleva su un veliero. Alle 21:00 del primo giorno, dopo una breve celebrazione eucaristica, è condotto in processione dalla chiesa dedicata alla Madonna di Porto Salvo, nella quale è conservato durante l'intero anno, lungo le strade del paese fino ad una piccola chiesa presso San Gregorio, frazione di Capo d'Orlando. Il 15 agosto dopo la messa delle 17:00 la *vara* raggiunge un pontile allestito sulla spiaggia poco distante la chiesa. Ad attenderlo c'è un motopeschereccio a bordo del quale prende posto, insieme ad alcuni componenti della

banda e alle autorità civili e religiose. La barca, seguita da numerose piccole imbarcazioni private sature di fedeli, costeggia il paese fino a raggiungere un molo, allestito per l'occasione presso la spiaggia di Capo d'Orlando. La Madonna di Porto Salvo è condotta in processione fino alla chiesa di Cristo Re, di recente costruzione, dove alle 20:00 è celebrata la Santa Messa. A mezzanotte, sul molo dove nel pomeriggio era attaccato il simulacro, si svolgono i tradizionali giochi pirotecnicici.

• **LICATA (AG)**

SANT'ANGELO. Il patrono di Licata, in provincia di Agrigento, è Sant'Angelo, festeggiato in due diversi momenti calendariali: il 4, 5 e 6 maggio e il 22 agosto. In entrambe le occorrenze si assiste ad una processione lungo le vie cittadine, alle tradizionali corse del simulacro, a spettacoli pirotecnicici. Il co-protagonista dei festeggiamenti estivi, insieme al Santo, è il mare. Nel primo pomeriggio alcuni membri dell'associazione Pro-Sant'Angelo provvedono all'installazione in acqua di una struttura circolare in ferro e alla costruzione di un corridoio, delimitato da pali in legno, che congiunge la strada al mare, sulle quali saranno disposti alcuni giochi di fuoco. Alle ore 19:00, terminata la Messa solenne, in cui si assiste ad un offertorio ricco di pesce fresco, ha inizio la processione per le vie del paese scandita da acclamazioni e dalle corse che si svolgono in quattro luoghi distinti del percorso processionale, eseguite dai portatori della *vara* a piedi scalzi e vestiti con la divisa dei marinai. Arrivato in spiaggia, il simulacro percorre di corsa il corridoio ed entra in mare insieme ai confratelli che si esibiscono in canti, balli ed ovazioni. A mezzanotte, dopo un'esibizione della banda, vengono accesi i giochi d'artificio. La processione conclude il suo percorso rientrando in chiesa con la corsa del simulacro attraverso la navata centrale.

• **LIPARI (ME)**

SAN BARTOLOMEO. San Bartolomeo è il patrono di tutte le isole Eolie e il culto a lui dedicato è particolarmente partecipato. I festeggiamenti in suo onore coprono un arco temporale di dieci giorni, durante i quali l'isola è addobbata con luminarie e bancarelle e i fedeli sono impegnati nella tradizionale novena che si svolge nella cattedrale tutti i giorni al tramonto. Il 24 agosto alle 9:00 presso il molo di Marina Corta la festa è annunciata dallo sparo di nove mortaretti. Alle 10:30 nella cattedrale dedicata a san Bartolomeo si svolge la messa solenne celebrata dall'arcivescovo di Messina alla quale partecipano le massime autorità civili e religiose. Alle 18:00 la statua del Santo, d'argento, è addobbata con ex-voto, fiori e drappi di velluto rosso. Alle 19:00 il simulacro esce dalla cattedrale preceduto da alcuni rappresentanti della polizia municipale, dal corteo processionale costituito dai membri di tutte le confraternite dell'isola, molti dei quali scalzi e abbigliati con i caratteristici *abitini*, da un vascello d'argento, chiamato *u vacilluzzu*, decorato con fiori rossi e grano, alla prua del quale è collocata una piccola statua d'oro raffigurante San Bartolomeo, dalle autorità civili e religiose e seguito dalla banda e dai numerosi fedeli. Alle 20:30 la processione giunge al termine, il fercolo rientra in cattedrale e, dopo una breve celebrazione eucaristica, il corteo si raduna nella banchina di Marina Corta, dove è allestito lo spettacolo pirotecnico. Alle 23:30 si assiste alla tradizionale benedizione delle barche, celebrata dall'arcivescovo da un balcone sul retro della cattedrale antistante lo specchio di mare dove si riuniscono diverse tipologie di imbarcazioni tra le quali numerose sono quelle turistiche. Poco dopo la mezzanotte i protagonisti dei festeggiamenti sono i fuochisti che danno avvio agli spettacolari giochi d'artificio.

• **LAMPEDUSA (AG)**

MADONNA DI PORTO SALVO. A Lampedusa il mese di settembre è dedicato ai festeggiamenti in onore della Madonna di Porto Salvo, patrona dell'isola. La prima domenica di settembre il simulacro viene condotto dalla chiesa dedicata alla Madonna di Porto Salvo ad un santuario, sito nella campagna poco distante, costruito dentro una grotta in cui, oltre a numerosi *ex voto*, si trova una lapide nella quale è indi-



cata la leggenda che giustifica il culto della vergine (un marinaio stava per morire sott'acqua, gli apparve la Madonna, lo salvò e lui, per ringraziare, fece costruire una statua della Vergine e la pose nel punto in cui stava per annegare, vicino all'Isola dei Conigli). La domenica precedente il 22 settembre il simulacro è ricondotto dal santuario alla chiesa madre.

Durante tutto il mese di settembre l'isola è addobbata con lenzuola viola sulle quali sono iscritte preghiere rivolte alla Madonna. Il 22 settembre la festa è annunciata dalla tradizionale *alborata*; successivamente la banda gira per le vie cittadine per rivelare l'imminente processione. Durante il primo pomeriggio, per i giovani dell'isola si svolgono alcuni giochi tradizionali: gara delle barche; *antinna a mari*; rottura dei vasi (da loro denominato cuccagna).

Alle ore 16:00 ha inizio la processione che attraversa tutta l'isola. Il simulacro sosta al porto dove è accolto dal suono delle sirene delle imbarcazioni presenti. Il fercolo è portato a spalla dai membri della confraternita che si occupano dello svolgimento del rito e che ogni anno per l'occasione comprano un abito nuovo. Il manto della Madonna e il vestito del Bambino, ai quali i confratelli appendono i soldi precedentemente raccolti tramite *questua*, sono offerti per *prumisioni* e, poiché queste sono molteplici, vengono cambiati più volte durante il corso della processione. Il percorso processionale termina alla grotta dove si erge il santuario dedicato alla Madonna di Porto salvo, davanti al quale sono disposte varie bancarelle. A mezzanotte si assiste ai tradizionali fuochi d'artificio e allo spettacolo musicale.

• OGNINA (CT)

MADONNA BAMBINA. Gli abitanti di Ognina, piccola frazione di Cata-nia, l'8 settembre sono impegnati nei festeggiamenti in onore della Madonna Bambina, conosciuti con il nome di *a festa d'a bammina*. Nel tardo pomeriggio un quadro contenente l'immagine della Madonna, portato con una breve processione dalla chiesa a lei dedicata al molo della contrada, viene sistemato, insieme alla banda e alle autorità civili e religiose, a bordo di un'imbarcazione addobbata per l'evento con bandierine, luci e fiori. Dal pontile ha inizio la processione dal golfo di Ognina al porto di S. Giovanni li Cuti, seguita da numerose barche da pesca dalle quali i fedeli gettano corone di fiori in onore dei caduti del mare e centinaia di lumini accesi. Al termine della processione, alle 22:00 si assiste, dal mare, ad uno spettacolo pirotecnico e musicale, al termine del quale il simulacro ritorna nella chiesa da cui era partito. Il giorno seguente si assiste alla tradizionale *gara delle barche*; successivamente, è accolta festosamente la *sagra del pesce azzurro*, durante la quale le vivande sono preparate all'aperto, vendute ad un prezzo simbolico e consumate collettivamente.

• PANTELLERIA (TP)

SAN FORTUNATO. A Pantelleria il 16 ottobre si svolgono i festeggiamenti in onore del San Fortunato, patrono dell'isola. Il corretto svolgimento del rito, oltre che dalle autorità religiose, è assicurato da diverse associazioni patrociniate dal comune. Alle 16:00 nella chiesa di San Salvatore si svolge la messa solenne, al termine della quale un corteo processionale si snoda per le vie del paese fino al molo principale del porto. Il simulacro è sistemato su una barca, messa a disposizione ogni anno da un fedele per devozione al Santo, sulla quale salgono il sacerdote e il complesso bandistico. Numerose imbarcazioni private seguono quella che ospita il fercolo e insieme raggiungono lo specchio d'acqua antistante il porto, dove una benedizione accompagna il lancio di una corona di fiori in onore dei caduti del mare. Alle 18:30, al rientro delle imbarcazioni, il Santo, seguito dai fedeli rimasti a terra e dalla banda, è riportato nella chiesa di San Salvatore, dove si scioglie il corteo.

• POZZALLO (RG)

SAN GIOVANNI BATTISTA. A Pozzallo San Giovanni è festeggiato la domenica antecedente il 24 giugno, giorno canonico a lui dedicato, con

una processione a mare. Dopo la celebrazione eucaristica delle 17:30, il simulacro del Santo viene prelevato dalla parrocchia a lui intitolata, sistemato su un'imbarcazione opportunamente modificata che è messa a disposizione per voto da un marinaio e portato processionalmente da 10-12 pescatori fino al porto dove è imbarcato su un grande motopeschereccio addobbato con bandierine disposte a formare la scritta "W S. Giovanni". Il simulacro e l'autorità religiosa stanno a prua, le autorità civili e una parte del complesso bandistico a poppa. Segue un corteo di circa cinquanta barche anche esse addobbate con bandierine colorate, mentre un gran numero di fedeli rimane in attesa sul lungomare. Qui si trova, rivolta verso il mare, una statua in bronzo di San Giovanni, patrono di Pozzallo, che secondo i pozzallesi protegge da ogni tempesta. Quando la processione di barche giunge in corrispondenza della statua, tutte le imbarcazioni si rivolgono verso questa e il sacerdote getta in mare una corona di fiori in memoria dei morti in mare. Le trombe suonano il silenzio e segue una preghiera. Le imbarcazioni rientrano al porto e quindi il fercolo è ricondotto, intorno alle 20:30, processionalmente in chiesa.

• SANT'AGATA DI MILTELLO (ME)

MADONNA AUSILIATRICE. La prima domenica d'agosto a Sant'Agata di Militello si festeggia la Madonna Ausiliatrice, che gli abitanti chiamano "la Madonna dei pescatori" o "la Madonna a mare". I pescatori mettono a disposizione, seguendo un turno, la barca più grande. Sul lungomare c'è una piccola statua della Madonna (è questo il simulacro che si porta in processione), dinnanzi la quale si fa un triduo nei giorni immediatamente precedenti la festa. Nel giorno della festa, durante il pomeriggio si svolgono dei giochi tra cui la *Intinna a mari*.

La processione inizia intorno alle 18:30 dal punto del lungomare in cui si trova il piccolo simulacro della Madre. Questo viene portato processionalmente fino al porto e, intorno alle 20:00, posto su un peschereccio riccamente addobbato con bandierine colorate. Sull'imbarcazione che apre il corteo, insieme alla Madonna prendono posto le autorità civili, religiose e una parte del complesso bandistico. Sulla spiaggia rimangono in attesa numerosi fedeli. La processione percorre un tratto di mare di 2 km circa. Quando passa in corrispondenza dei centri commerciali del paese, gli esercenti provvedono a sparare dei mortaretti. Quando passa davanti all'edicola dove viene custodita per tutto l'anno i pescatori, liberamente, recitano una preghiera di ringraziamento e di propiziazione alla Vergine. La processione ha termine intorno alle 22:00.

• MAZARA DEL VALLO (TP)

SAN VITO. San Vito è il patrono di Mazara del Vallo, centro del trapanese che vanta un'importante marineria. Il Santo protettore dei marinai è celebrato annualmente l'ultima o la penultima settimana di agosto. Tamburini in costume percorrono il paese annunciando la festa. La statua del Santo, che durante l'anno si trova nella chiesa di San Michele, è trasportata processionalmente la notte tra il mercoledì e il giovedì della settimana di festa verso la chiesa di San Vito, nella quale secondo la tradizione il santo è stato martirizzato. Qui giunge nelle prime ore del mattino e all'arrivo del simulacro ha luogo *u iuocu di focu a diuun*. Il giovedì pomeriggio il simulacro in argento, su un carro a forma di barca rimorchiato da 25 portatori vestiti "da marinai" (camicia bianca, pantaloni blu, cinta rossa e cappello nero con fiocco rosso), attraversa le vie del paese per raggiungere la Cattedrale, accompagnato dai "quadri viventi" che rappresentano scene della vita del Santo. Nel giorno di domenica, terminata la messa solenne, ha inizio la processione. Essa giunge fino al porto, dove il simulacro del santo viene imbarcato su un motopeschereccio riccamente addobbato che ospita anche il vescovo, le autorità civili e parte della banda musicale. Questo è seguito da un corteo di barche che nelle acque antistanti il porto sosta in attesa che il sacerdote getti una corona d'alloro per ricordare i caduti in mare. Poi attorno ad essa si compiono tre giri. Rientrato il corteo di barche ha ini-



Mazara del Vallo (TP) - Festa di San Vito (fotografie di Melo Minnella).

zio la "processione di terra" per le vie del paese, cui fa seguito lo spettacolo di giochi pirotecnici.

• BARCELLONA POZZO DI GOTTO (ME)

SAN ROCCO. San Rocco è il patrono di Barcellona Pozzo di Gotto. La sua festa è celebrata ogni anno il 16 e il 17 agosto. Nella frazione di Calderà il 17 agosto dopo i vespri, al tramonto, il simulacro in cartapesta del Santo viene portato dai pescatori processionalmente dalla chiesa a lui intitolata alla spiaggia ed è fatto salire a bordo di una barca a remi. Con questa raggiungerà il largo dove si trova un motopeschereccio riccamente addobbato con bandierine e fiori su cui la statua del Santo è posta in alto. Nella stessa barca da pesca, messa a disposizione ogni anno da una famiglia diversa di fedeli, ci sono le autorità civili, religiose e parte della banda, oltre alla famiglia proprietaria. Durante la processione a mare, su questa imbarcazione in particolare, si cantano inni. Il battello, seguito da altre barche, percorre un tratto di mare prima verso est, poi verso ovest; indi, ritornato nel punto da cui è partito, si dirige verso Lipari per poi rientrare alla posizione originaria. Quando giunge in prossimità della riva numerosi ragazzi si gettano in acqua per avvicinarsi al Santo. Dopo circa un'ora e mezza dall'inizio della processione, il fercolo viene riportato processionalmente in chiesa (che si trova in prossimità della costa). La festa si conclude con i giochi pirotecnici.

• ALÌ TERME (ME)

SAN ROCCO. Ad Ali Terme, piccolo centro del messinese sul versante ionico, il 16 agosto si festeggia il patrono San Rocco. Con scadenza triennale le celebrazioni in suo onore prevedono una processione a mare. Due giorni prima della data canonica, il simulacro del Santo viene prelevato dalla parrocchia e portato in spiaggia. Da qui, verso le 18:00, San Rocco viene imbarcato insieme con il sacerdote e con il comitato organizzatore. L'imbarcazione su cui prende posto il Santo apre il corteo seguito da un'altra con la banda musicale e da numerose altre imbarcazioni ricolme di fedeli, mentre altri seguono in processione sul lungomare. Al rientro della processione via mare viene officiata la celebrazione eucaristica che termina intorno alle 21:30.

• BROLO (ME)

MADONNA DEI SETTE MARI. La prima domenica di agosto nel piccolo centro di Brolo, in provincia di Messina, si celebra la festa della Madonna dei Sette Mari. Il simulacro, che durante l'anno risiede in un'edicola sul lungomare, il giorno della festa viene prelevato dai fedeli intorno alle 19:00 e sistemato su una imbarcazione addobbata con palme, nella quale prendono posto le autorità civili e religiose con banda musicale al seguito. La processione di barche, molte delle quali con a bordo turisti, ha inizio all'imbrunire mentre il lungomare è illuminato dalle fiaccole. Al termine della processione in mare, sulla spiaggia viene officiata la messa.

La cultura marinara

IL PESCATORE: "VAICCA UNA E MISTIERI CIENTU"

Gli uomini che vivono di attività di prelievo esercitate nei confronti di alcune specie animali che vivono nell'acqua vengono generalmente definiti pescatori. Anche se molte e differenziate sono le tecniche e i mezzi da questi adottati, determinante, ai fini delle catture, risulta il possesso delle conoscenze relative alla loro vita e alle loro abitudini.

Le azioni di prelievo spesso richiedono l'utilizzo di semplici attrezzi usati dal singolo, altre volte sono talmente complesse che l'uso delle attrezzature occorrenti non può che essere affidato a un'azione corale, dove ognuno concorre con precisi ruoli e competenze al buon esito finale della pesca. Pescatore è quindi chi da uno scoglio offre ad una preda un'esca che cela l'inganno di un semplice amo collegato da un filo ad una canna, pescatore è anche chi, in concorso con altri, realizza e mette in posa la complessa architettura di una tonnara.

Pescatore, resta quindi una definizione che può andar bene per coloro che da questo mondo restano piuttosto lontani ma che non basta, nell'ambito della cultura marinara, a definire in maniera esauriva gli individuali saperi.

È infatti nello specifico *mistieri* esercitato e posseduto che va cercata la differenza. *Mistieri* che ancora oggi è sapere, possesso di mezzi e capacità di adottare strategie atte a una proficua azione di prelievo nei confronti di una determinata specie ittica.

Lo si trova quindi nella conoscenza delle regole che guidano l'azione di pesca da terra con la canna, lo si trova in chi usa un tremaglio con l'ausilio di una piccola imbarcazione, lo si trova nel *rraisi* che sovrintende alla complessa trappola che è la tonnara, *mistieri* diversi ma che sottintendono sempre conoscenza delle abitudini dei pesci cui è rivolta l'a-

zione, capacità di "leggere" l'ambiente in cui questi vivono e abilità nel realizzare gli idonei strumenti di cattura e nell'usarli. Se un tempo il *mistieri* includeva anche l'abilità nel governo della vela, oggi include la capacità di interpretare i dati trasmessi dall'ecoscandaglio o le competenze elettromeccaniche che la presenza del motore a bordo rende indispensabili.

Vaicca una e mistieri centu era il detto che includeva le aspirazioni di ogni pescatore, un *mistieri* per ogni periodo dell'anno, per essere pronti ad ogni stagione a indirizzare le proprie strategie verso le specie ittiche che con la loro abbondante comparsa ne rendessero remunerativa l'azione di pesca. Il ruolo e il prestigio che la comunità marinara assegnava all'individuo dipendeva dalle attrezzature (a *rrobbra ri mari*), di cui spesso traboccavano i loro piccoli e angusti magazzini. Attrezzi proporzionati e compatibili con l'imbarcazione posseduta e in ogni caso capaci di garantire l'esercizio della propria attività, stagione dopo stagione.

L'opera di un pescatore non conosceva mai sosta; il fermo cui le avverse condizioni meteorologiche sembravano obbligarlo, era sfruttato ora per le riparazioni ora per approntare nuovi strumenti. La mano non conosceva sosta, sempre all'opera; anche nei rari momenti d'ozio è normale che un pescatore tiri fuori dalla tasca un'assicella di canna o di faggio e mentre chiacchiera con i compagni intagli un ago da rete con il coltello o lo rifinisca con una scheggia di vetro.

L'IMBARCAZIONE

Fondamentale è sempre stata la disponibilità di una imbarcazione per ampliare i confini del campo d'azione e sviluppare e affinare sempre più proficue

La cultura marinara

strategie di cattura. Disponibilità che è sempre stata difficile per la cronica mancanza di capitali. Furono le rimesse degli emigranti o i risparmi di lunghi anni di imbarco sui mercantili a consentire lo sviluppo delle piccole flotte pescherecce delle nostre marinerie. A queste risorse spesso si sommavano i capitali di una piccola borghesia armatoriale investiti in barche e reti. Affidato il comando a quelli che la comunità riconosceva come più abili, gli armatori riponevano in questi le loro speranze di guadagno. Se per alcuni mestieri bastava una piccola imbarcazione, ben altri erano i mezzi che concorrevano all'azione di prelievo di pesce azzurro (*saiddi, anciovi e alacci*) con le menaidi (*tratti*), o alla pesca con il tartanone (*taittaruni*) e a quella a strascico con la paranza. Questi sistemi richiedevano imbarcazioni di una certa dimensione, capaci di ospitare un equipaggio di almeno sei persone oltre le reti e le attrezature. La loro dimensione di norma oscillava tra i 26 e i 32 palmi anche se non erano affatto rare quelle che arrivavano a 44; queste ultime erano particolarmente impiegate in coppia per rimorchiare le paranze o per la pesca d'altura alle alalunghe.

La barca lunga

Il tipo di imbarcazione che segnò più di tutte le marinerie della Sicilia nordoccidentale fu sicuramente la barca lunga, almeno sino a quando il processo di motorizzazione del secondo dopoguerra non venne a decretarne la scomparsa.

Strutturalmente non esisteva differenza. Indipendentemente dalla stazza le barche lunghe si presentavano con le stesse linee d'acqua e caratterizzate dallo svettante dritto di poppa (*aciddruzzu i puppa*). Erano barche essenzialmente aperte con una copertura ridotta al triangolo di poppa e di prua



(*vaicca liscia*); altre erano caratterizzate dall'aggiunta di una pontatura parziale ridotta a due corsie che correva da prua a poppa immediatamente al di sotto dei trincarini (*vaicca chi curritura*). Queste ultime risultavano decisamente più asciutte nella navigazione a vela con mare formato. Quando infatti ingavonate affrontavano le onde, e gli sbuffi superavano il capodibanda, i *curritura* impedivano di imbarcare l'acqua lasciandola defluire dagli ombriali. Al vano di prua, chiuso da una paratia, si accedeva tramite uno sportello; in questo spazio (*u puostu r'asciuttu*), specialmente nelle barche più grandi, potevano trovare ricovero per dormire anche quattro persone; il vano di poppa, più ridotto, era di norma riservato al capobarca.



SI IMPOSTAVA LA CHIGLIA

La chiglia (*rruota*) era articolata in tre pezzi e continuava coi dritti di prora e di poppa (*campiuna*). Tutti questi elementi erano realizzati in duro legno di quercia e non prima di aver sottoposto le assi ad una buona stagionatura comprendente anche un lungo periodo di immersione in acqua di mare. Le parti erano assemblate per mezzo di incastri (*palieddi*) e chiodi zincati, mentre i controdritti (*contraruota*) venivano a rinforzare dall'interno gli incastri di prua e di poppa. Una volta intagliate le pascime lungo i dritti, la struttura poteva essere impostata (*misa accavaddi*). Era questa un'operazione che richiedeva particolare attenzione perché da essa poteva dipendere anche il risultato finale. La chiglia era posizionata su una lunga robusta trave livellata e saldamente ancorata a terra. Una serie di tacchetti, puntelli e tiranti la bloccavano in linea e con i dritti perfettamente verticali. Ogni malaugurata deviazione della ruota, dovuta a imperizia o a un drastico cambiamento del grado di umidità nell'aria, avrebbe tarato la barca rendendola incapace di correre su una rotta senza continue correzioni di timone. Una barca con questo difetto (*na vaicca chi ci tira a anga*) sarebbe stata motivo di rassegnata disperazione per ogni pescatore che si rispetti.

CORBE (PARANZI) E ZANGONI (ZZANCUNA)

Sulla chiglia impostata venivano segnati i punti dove sarebbero state piantate le corbe (*paranzi*) e gli zangoni (*zzancuna*). La distanza fra di essi era di circa 18 cm. Piccole tolleranze erano ammesse solo per garantire una regolare distribuzione. Le corbe in tre pezzi erano realizzate preventivamente in gelso bianco. Il madiere e le due staminali in cui consistono venivano ricavate da assi segate da tronchi scelti per la naturale curvatura che presentavano (*aggaibbiati*). Il fine era la maggiore resistenza della struttura, resa possibile proprio perché le fibre orientate e senza interruzioni risultavano meno soggette a spezzarsi.

Lo strumento in legno, che il costruttore utilizzava in questa fase, era un modello (*mienzu aibbu*) che riproduceva lo sviluppo di una mezza corba. Era il frutto di anni di esperienza, di attente verifiche e di successivi adattamenti. Recava impresse una serie di tacche per tracciare il madiere e le due staminali che compongono le corbe centrali. L'utilizzo del mezzo garbo non era condizionato dalla stazza della barca, potendosi con esso tracciare il profilo delle

corbe quale che fosse la lunghezza richiesta. Madieri e staminali, una volta assemblati con chiodi zincati, venivano fissati alla chiglia. Era il momento in cui l'occhio e lo strumento, compasso o archipendolo che fosse, cominciavano a imporre il proprio ruolo. Dopo accurate misurazioni le corbe venivano bloccate provvisoriamente nella loro posizione con una serie di flessibili listelli (*fuimm*) che, correndo da prua a poppa permettevano inoltre di cogliere le linee che l'imbarcazione veniva assumendo. La zangonatura (*inchimientu*) completava l'ossatura. Ognuno di questi elementi veniva assemblato controllandone il perfetto adattarsi alle forme e intervenendo se si rendevano necessari piccoli aggiustamenti. Gli zangoni, una volta piantati, oltre alla stellatura di prua e poppa, fissavano definitivamente quelle che sarebbero state le linee d'acqua.

L'APPLICAZIONE DELLA CINTA (*A TAVULA A CINTA*)

La barca a questo punto cominciava a mostrare la sua struttura. Si procedeva a tracciare la linea dei bordi (*uorri*) stabilendo così sia l'insellatura (*ngallatu*) che l'altezza del bordo libero. L'applicazione della cinta (*a tavula a cinta*) era un momento decisivo nel processo costruttivo. Inchiodata su tutte le corbe e ai dritti, costituiva il primo filo di fasciame e una linea di riferimento per molte delle operazioni successive. Ogni intervento volto ad una modifica dell'ossatura, dopo questa operazione, non sarebbe stato più praticabile. *U cintiatu* veniva completato dall'applicazione della controcinta (*nfurra*) che, inchiodata dall'interno, contribuiva a serrare saldamente tutti le corbe.

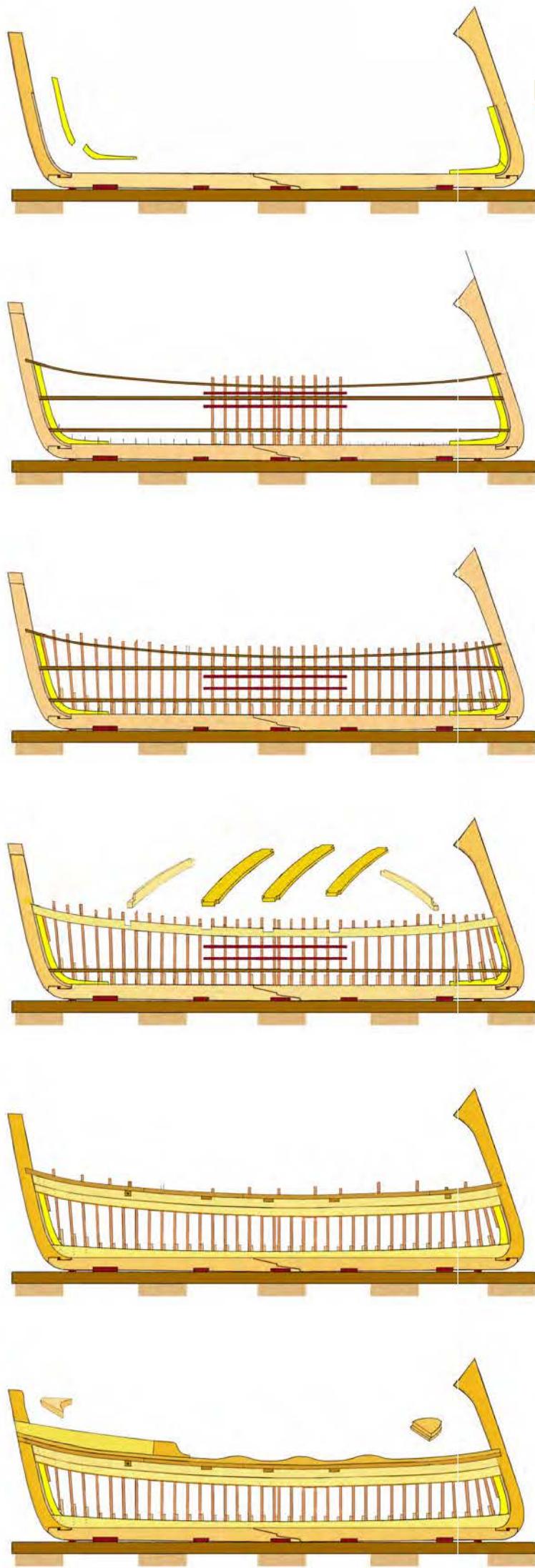
LA DISTRIBUZIONE DEGLI SPAZI INTERNI (*SI SPAITTIENNA A VAICCA*)

Ora si procedeva a segnare i punti dove piazzare banchi e centine. Questa operazione segnava la distribuzione degli spazi interni (*si spaittienna a vaicca*) che dovevano rispondere ad esigenze sia strutturali che funzionali. Gli spazi coperti a poppa e a prua utilizzabili come ricoveri, la distanza dei banchi per favorire la voga, lo spazio libero a poppa (*lassitu i puppa*), tutti gli elementi, utili ad un migliore esercizio del mestiere, venivano presi in considerazione. Robusti banchi in cipresso incastrati alla controcinta e bloccati con squadre (*vrazzuola*) in legno di gelso venivano ad assumere anche la funzione di centine. Particolare attenzione era rivolta al banco destinato a reggere

l'albero. Era infatti in uno dei banchi di prua che si ricavava la mastra nella quale una solida staffa di ferro (*cucciddatu*) avrebbe tenuto bloccato l'albero quando questo veniva armato. Fissate le centine (*trianti*) che delimitavano gli spazi di poppa e di prua, si potevano realizzare le coperture delle due tughe. La parziale pontatura della barca veniva completata dalle due corsie di deflusso laterali (*curritura*). Le assi che disegnavano i bordi esterni di queste si incastravano alle estremità degli staminali, andando a poggiare per tutta la lunghezza sulla cinta e restando sporgenti per un paio di centimetri dalla murata. Il bordo interno, impedendo all'acqua di finire nel fondo, ne favoriva il deflusso dagli ombrinali. Il bordo (*uorru*), in più pezzi impalellati, era realizzato in due strati (*fila r'ourru*). L'inferiore si incastrava alle teste degli staminali seguendo la linea dell'insellatura; il superiore, su cui erano ricavati gli alloggi degli scalmi (*nuottulli*), si piantava sul primo dopo che le parti in eccesso degli staminali erano state rasate. Due listelli: *l'ourru nfacci*, all'esterno e *a nfurrietta*, all'interno, una volta inchiodati oltre a rinforzare guarnivano il bordo coprendone allo stesso tempo le linee di connessura. Due robusti forcazzati (*fuiccazz*), applicati di rinforzo a poppa e a prua, bloccavano fra di loro e contro i dritti i bordi che lì convergevano. La prua era resa più asciutta alzandola con l'applicazione di due falche ancorate fra il dritto di prua e due solidi blocchi (*nuttuluna*) che fungevano anche da supporto per gli scalmi quando si rendeva necessaria l'azione di un vogatore a prua. Nello spazio fra il bordo e il piano delle corsie di deflusso veniva inserito il filo di fasciame (*a tavula i buinali*) sul cui margine inferiore e in corrispondenza di ogni staminali erano ricavati gli ombrinali.

IL FASCIAME

La struttura della barca a questo punto permetteva la rimozione dei puntelli e dei tacconi che la tenevano impostata. Adagiata su un fianco, si potevano piantare il primo filo di fasciame immediatamente a ridosso della chiglia (*a tavula a pascima*) e quello immediatamente successivo. Questa operazione ripetuta sull'altro lato conferiva alla barca una resistenza strutturale tale da consentirne anche il trascinamento. Il fasciame di conifere veniva scelto con particolare attenzione. Privilegiate erano le assi di *pulintinu* e di pitch pine che presentavano pochi nodi e una venatura integra e compatta. Ogni corso di fasciame, in uno o due pezzi a seconda della lunghezza della barca, dopo



Fasi di costruzione di una imbarcazione
(Disegni di Giuseppe Aiello).



piallato, veniva fissato provvisoriamente agli staminali utilizzando dei sergenti. Piegandolo attorno all'ossatura se ne correggeva lo sviluppo, ora rifilando con la sega ora lavorando di pialletto (*si frischia vanu i tavulli*). Quando, per aderire agli zangoni e alle pascime, era costretto a subire delle torsioni, il fasciame veniva prima inumidito e poi fiammato (*si fuchiava*). L'umidità e la temperatura ammorbidente divano il legno rendendolo più docile all'azione delle cagne che, sapientemente usate, permettevano di torcere le estremità dei corsi senza provocarvi alcuna lesione. Dopo prove, smontaggi e aggiustamenti successivi, ogni corso, perfettamente aderente e bloccato dai sergenti, poteva essere inchiodato. Completata l'opera (*nchiusa a vaicca*) si poteva procedere a rifinire gli interni, ad isolare le tughe e ad approntare il pagliolo.

LA CALAFATURA

Quando la barca era completata, veniva affidata all'opera specializzata del calafato, armato di mazzuolo in legno e di tutta una serie di scalpelli (*fieri i calafatar*). Questo artigiano provvedeva a guarnire i commenti con stoppa ricavata anche da filacce di vecchio cordame. La fibra vegetale, cardata con le mani (*sbittata*), veniva appena arrotolata e inserita con decisi colpi. Uno scalpello, senza taglio e anzi fornito di una sottile scanalatura, permetteva di forzare la stoppa nelle connesure del fasciame senza danneggiarlo. Al contatto con l'acqua il legno, gonfiandosi contro la stoppa, avrebbe assicurato la perfetta tenuta contro ogni infiltrazione.

LA PittURAZIONE

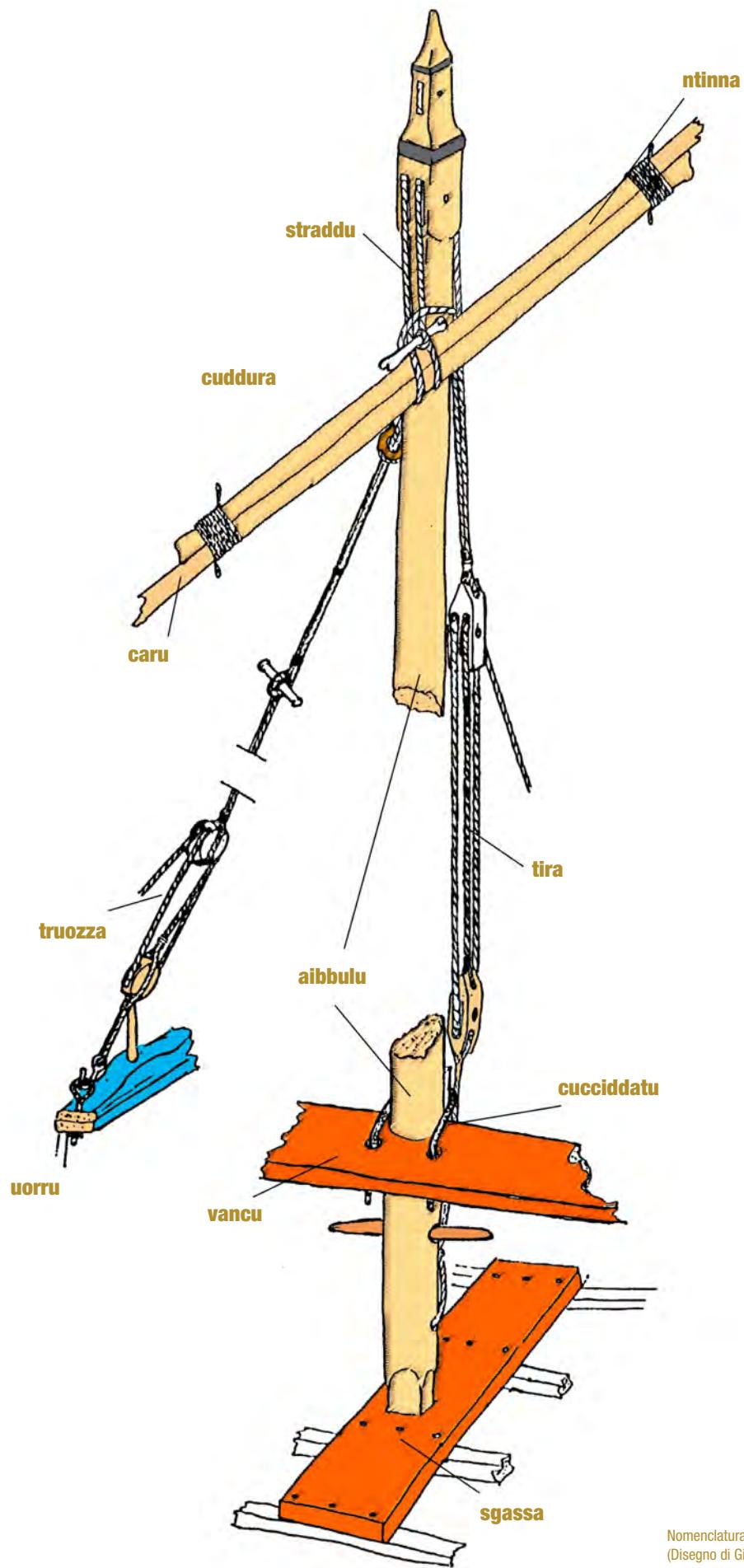
Particolare cura era rivolta alla pitturazione della barca, rivolta sia a preservare il legno che alla chiodatura. Ogni chiodo, una volta

piantato, veniva ribattuto con una spina (*ribusciu*) sino a farne penetrare la testa nel legno per qualche millimetro. Una buona stuccatura avrebbe così meglio protetto le teste assicurandone una tenuta per lungo tempo. La barca veniva trattata con una miscela di olio di lino e minio di piombo; successive mani della stessa, prima più diluita e poi più densa, avrebbe impregnato il legno lasciandovi sopra uno strato protettivo. Se l'interno era lasciato rosso minio, l'esterno dell'opera morta era dipinta con vivaci colori. Il blu dei bordi, il bianco della linea degli ombrinali, il rosso della cinta e un filo di giallo a marcare il bordino delle corsie ne sfilavano le forme facendola somigliare ad un nicchio in amore. Una tavolozza abbastanza ridotta, se da un lato determinava una costante cromatica, dall'altro permetteva una serie di combinazioni che facevano la differenza. Fregi e panneggi lungo la fascia degli ombrinali, figure con funzioni propiziatorie o apotropaiche venivano dipinte ora a prua ora a poppa. Stelle e comete si disputavano gli spazi con cavallucci marini, vigili occhi e inghirlandate accattivanti sirene. Se l'opera morta era lo spazio dove anche la trasgressione poteva essere ammessa, il dritto di poppa era invece il luogo destinato al sacro. Qui sul lato di babordo e nel punto più alto veniva dipinta, anche facendo ricorso all'opera di un *pincisanti*, l'immagine del santo protettore. Presenza questa sentita come indispensabile nella lotta contro quegli elementi che il mare avrebbe potuto scatenare, e davanti a cui forza e perizia potevano dimostrarsi insufficienti: un altare, prossimo a chi ha il governo della barca, baluardo contro la sciagura e la morte che dal mare possono sempre arrivare. Non era un essere mostruoso risalito dagli abissi che veniva a turbarne la quiete. Il mare stesso è mostro oltre che cornucopia, capace di allestire la bara mentre sembra nutrirti in grembo. Il marinaio tuttavia si rifiuta di guardare alla fonte della sua stessa vita come dimensione del negativo: da qui la necessità di confinare il male e la morte non

nel mare ma in quelle forze malefiche che in esso si annidano.

LA VELATURA

Elemento essenziale e centrale della lunga barca era la velatura. Era questa che l'avrebbe trasformata in un'agile creatura capace di volare sulle onde. *I vili pà vaicca sù comu l'ali pù quaietru, i stinnicchia e senza mancu muvilli curri rarieni u mari* (le vele per la barca sono come le ali per la diomedea, le distende e senza un battito vola radente al mare) è l'appropriata, calzante immagine con cui un anziano pescatore definì le vele, e mai definizione fu più appropriata. Nella barca lunga la velatura era costituita principalmente da una vela latina a cui spesso si associa una piccola vela di straglio (*billacchiun*) murata su un bompresso. Quella latina è una vela da taglio triangolare retta, inferita per l'ipotenusa ad un pennone che resta obliquo rispetto all'albero. In questo tipo di vela il pennone che la sostiene assume la denominazione di antenna (*ntinna*). Questa è una lunga pertica realizzata in due pezzi: il carro (*caru*) più robusto nella parte più bassa e la penna (*pinna*) più sottile ricavata dal vettino di un giovane abete. I due pezzi sono serrati insieme da trinche (*capiddi*) che possono essere due o quattro a seconda delle dimensioni dell'antenna stessa e quindi della porzione in cui i due pezzi si sovrappongono. L'antenna è sostegno da un albero in unico pezzo e a testa quadra (albero a calceste). Nelle sue cavatoie sono alloggiate delle pulegge che, rinviano la drizza (*straddru*) ad un paranco (*tira tira*), permettono di issare la vela. L'antenna è tenuta accosta all'albero da una trozza (*cuddura*), costituita da uno scorsoio in doppio con l'occhio guarnito da una redancia (*catinazzu*) di duro legno di frassino o di sorbo. Un paranco a due rinvii (*truozza*), collegato alla *cuddura* e agganciato al bordo dell'imbarcazione, oltre a serrare la trozza assolveva la funzione di sartia.



Nomenclatura dell'albero
(Disegno di Giuseppe Aiello).

I simboli delle barche

Nell'area mediterranea da sempre le comunità impegnate nell'attività marinara hanno utilizzato un repertorio di segni per decorare le barche da pesca che rimandano a diversi significati simbolici e a forme di organizzazione della vita e del lavoro rimaste intatte nei loro caratteri essenziali.

I continui contatti tra porti e centri marinari hanno consentito la diffusione di credenze, usi, costumi, che ritroviamo nelle decorazioni degli scafi rappresentati in un linguaggio iconografico che si è mantenuto costante nel tempo.

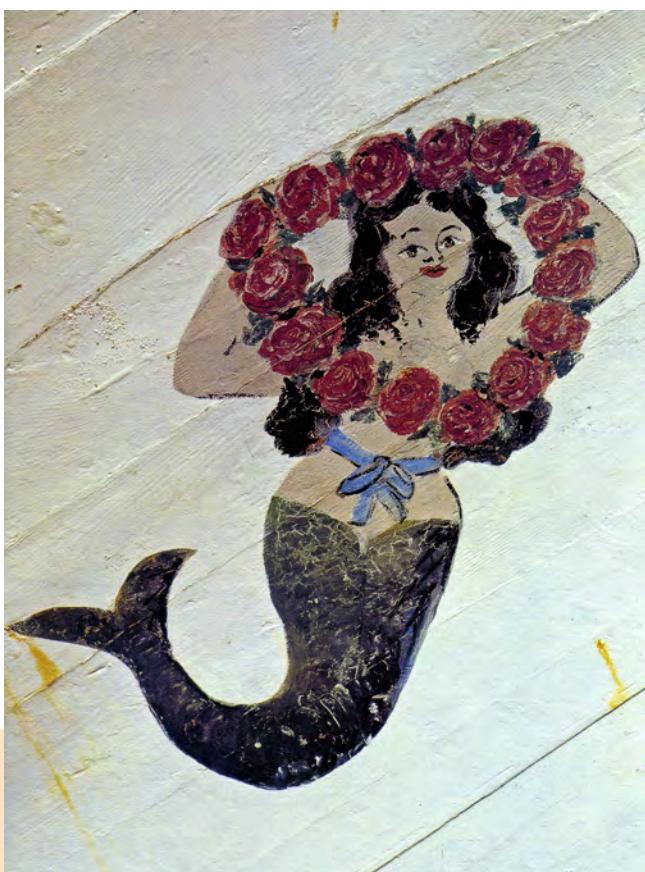
L'uso di rappresentare determinate figurazioni, ancora direttamente osservabile sino agli anni Cinquanta del XX secolo, oggi è quasi scomparso. Ragioni di ordine diverso stanno all'origine della progressiva perdita di tale costume.

Era molto stretto il rapporto che ogni pescatore stabiliva con la sua im-

barcazione, fonte di reddito spesso unica per il sostentamento del proprio nucleo familiare. L'uso di decorare la barca, nel passato, attestava il profondo legame affettivo tra l'individuo e il suo strumento di lavoro. Se per la manutenzione della barca si doveva procedere al rinnovo periodico della pittura, causando la cancellazione degli elementi figurativi, questi venivano riproposti puntualmente, poiché si riteneva che anche da essi dipendesse il buon esito delle attività lavorative.

Dal dopoguerra in poi, le migliorate condizioni economiche e la possibilità di ricorrere a contributi ed agevolazioni finanziarie pubbliche hanno modificato questo rapporto, rendendo meno forte il legame tra il pescatore e il suo mezzo.

Oggi persiste soltanto il costume di dipingere l'opera morta, la parte esterna dell'imbarcazione al di sopra della linea di galleggiamento, con



LE BARCHE NELLE DESCRIZIONI DEL PITRÈ

Secondo quanto attesta Pitrè, sul dritto di prua (*campiuni*) del gozzo comune venivano raffigurati i santi Cosma e Damiano, su quello di poppa (*campiuni o acidduzzu i puppa*) S. Michele Arcangelo, sull'opera

morta di prua la sirena. Sulla varca di *palangaru* (un gozzo di grosse dimensioni destinato alla pesca di fondo con il palangrese) la parte rivolta

verso l'interno della base del dritto di prua era occupata dall'immagine di un santo o di una santa, il dritto di poppa dall'ostensorio, l'opera morta da

teorie di festoni di fiori e di frutta, uccelli ed angeli.

È noto il tipo di interesse che Pitrè ha riservato allo studio delle barche e del mondo connesso con l'attività marinara. "L'indole del presente capitolo – scriveva il folklorista palermitano nel volume *La famiglia, la casa, la vita del*

fasce vivacemente colorate e decorate talvolta con ornati geometrici.

Ogni tipo di imbarcazione, a seconda della funzione per cui era utilizzata, prediligeva alcune figurazioni piuttosto che altre. Ogni unità selezionata occupava una posizione precisa sulle parti della barca interessate dalla decorazione, il dritto e l'opera morta di prua e di poppa.

I soggetti venivano realizzati da un *pincisanti*, o da un *pitturi*, che eseguivano generalmente i soggetti sacri, mentre ad un pescatore particolarmente abile veniva affidata l'esecuzione degli altri motivi.

Figurazioni sacre e profane

Dalle testimonianze dei pescatori sembrerebbe emergere la tendenza a distinguere, quasi rigidamente,

lsimboli delle barche

Gabriella D'Agostino

45



popolo siciliano, in apertura al capitolo dedicato alla pesca – ci allontana dalla illustrazione ordinaria e ci riporta all'arido notamento di cose con qualche breve descrizione" (Pitrè 1913, p. 393). In realtà la varietà dei motivi presenti sulle barche era molto più ampia di quanto Pitrè documenti. Sull'opera morta di

prua, oltre alla sirena, era frequente la raffigurazione del cavalluccio marino, dell'occhio, della stella, mentre sul dritto di poppa ricorreva la Madonna, come Addolorata o nell'articolazione di culti locali, Madonna del Carmine, del Lume, di Loreto, e i due santi medici che Pitrè individua a prua.



I SIMBOLI PIÙ RICORRENTI

Dritto di prua
Santi Cosma e Damiano

Opera morta di prua
sirena
delfino
cavallino marino
stella occhio

cuore trafitto
mano stretta a pugno
corno
ferro di cavallo
nodo

Dritto di poppa
Santi Cosma e Damiano
S. Michele Arcangelo
Ostensorio

Madonna
Madonna del Lume (uso
circoscritto nel Palermitano)
Madonna di Loreto (uso
circoscritto nel Palermitano)

Opera morta di poppa
S. Francesco di Paola (uso
circoscritto nel Catanese)
pesci.



46

PROGETTO Scuola-Museo

Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

le figurazioni “sacre”, che vengono collocate tutte a poppa, da quelle “profane”, circoscritte a prua. È possibile spiegarne le ragioni. A prua vengono isolati, in genere, i motivi connessi ad una simbologia arcaica in cui è prevalente un valore apotropaico. A questi è come se si affidasse il compito di proteggere dalle forze oscure dell’ignoto “spianando la strada” al passaggio dell’imbarcazione; mentre a poppa, luogo della barca da cui le reti sono calate e issate, l’immagine devota, oltre a rispondere ad una esigenza di rassicurazione, *fidi ti sarva e non lignu di varca*, vigila sulle fasi della pesca e ne favorisce il buon esito. Non a caso, sull’opera morta di poppa, infatti, era in uso raffigurare, a scopo propiziatorio, un esemplare della specie per la cui pesca la barca era armata: un uso che probabilmente si riconnette al significato di molte raffigurazioni preistoriche.

Sulle barche catanesi la distribuzione dei motivi rispetta, in linea di massima, lo schema proposto anche se il repertorio iconografico era più articolato.

Nel palermitano era in uso rappresentare l’immagine di San Francesco di Paola sulla parte destra dell’opera morta di poppa, mentre sulla sinistra era rappresentata quella di un santo legato a culti locali.

“Ogni plaga del golfo di Catania, come ogni quartiere o sobborgo della città, ha un particolare Protettore; cosicché dalla Plaja sino ad Ognina le figure preferite sono quelle di Sant’Agata, dell’Angelo Custode, o dei tre martiri Alfio, Filadelfio e Cirino, diversamente le barche che costeggiano i Faraglioni di Acitrezza fino all’ultimo Capo dei Mulinelli, portano dipinta l’effigie di S. Giovanni Battista” (Ragusa 1957, p. 631).

La sirena

Alcuni dei motivi elencati appartengono a un repertorio figurativo e letterario di arcaica memoria, altri rimandano ad ascendenze classiche. La persi-



stenza di alcuni dei tratti di questi segni li ha connessi al patrimonio simbolico dell’Occidente. La figura della sirena, essere ambiguo in possesso di due nature, è entrata a far parte del repertorio simbolico dei bestiari medioevali attraverso la mediazione del mondo greco-romano. Nei tempi arcaici, raffigurate sotto forma di donne-uccello e di donne-pesce, le sirene rappresentavano l’anima dei defunti in attesa di giudizio. Si tratta dunque di un simbolo che rinvia al mondo dell’aldilà. A partire



dal racconto dei viaggi di Ulisse (*Odissea*, XII, 37 sgg.) l'immagine della sirena è stata associata a quella della maliarda, di un essere lussurioso e menzognero. Il motivo della donna-uccello, non molto diverso dalle arpìe greche, è il più antico e nell'arte funeraria egiziana rappresenta l'anima separata dal corpo. Per i greci, invece, esso incarnava anime malefiche avide di sangue.

L'iconografia cristiana rappresenta la sirena con un busto di donna che si trasforma in uccello, la cui estre-

mità inferiore talvolta viene sostituita da una palmetta o da una coda di serpente per indicare il veleno mortale che le rende temibili. Il tipo più comune, tuttavia, è quello che vede rappresentata la sirena sotto forma di donna pesce. Di lontane ascendenze mesopotamiche, esso deve essere arrivato in Europa attraverso l'arte greca. Il tipo può articolarsi in due varianti: può cavalcare un pesce (a imitazione di Arione trasportato dal delfino) oppure può essere rappresentato come pesce nella parte inferiore.

La sirena sottoforma di donna-pesce è il tipo prediletto sulle barche e può essere rappresentato con una o due code. Quest'ultimo compare nella stampa del gioco siciliano chiamato *Nanna-piggia cincu* dove l'immagine della sirena si presenta con due code sorrette dalle due mani. Nell'immaginario popolare siciliano accanto alla tradizione che vede nella sirena un simbolo di valenze negative, ne è attestata un'altra che la considera benevolmente e la assimila alle fate. In un canto popolare registrato a Partitico (PA) è esplicito il riferimento alla natura infida: "A menzu mari cci stà la Sirena / Cù passa cu lu cantu si lu tira; / Cci piggia la varcuzza cu la vela, / Li sippillisci 'n funu 'nta la rina:/ E cù cci 'ngagghia, forti si lu tenu / Cu li canti chi fa sira e matina" (Pitrè 1887-88, IV, pp. 194-195). Una credenza diffusa nella Contea di Modica privilegia, invece, l'aspetto innocuo. Una volta l'anno, nella notte di San Paolo, la sirena vive e si reca sulla spiaggia "cantando soavemente tutta la notte profetizzando i vari avvenimenti che succederanno entro l'anno e predicendo l'avvenire di coloro che l'ascoltano" (Pitrè 1887-88, IV, p. 195).

Si riteneva che abitasse nel faro di Messina e una leggenda, *La storia di lu Gialanti Pisci*, narra che ve ne fossero addirittura due le quali provocano il naufragio delle imbarcazioni che passano dallo stretto.



48

PROGETTO Scuola-Museo

Ippocampo. Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

È evidente l'eco della leggenda connessa a Scilla e Cariddi.

Il delfino

Intorno al delfino si è sviluppata una complessa simbologia legata fondamentalmente al significato dell'acqua e all'idea di trasfigurazione. L'immagine del delfino cavalcato da un fanciullo, ricorrente in molte culture, è stata messa in correlazione con l'utero e il grembo materno. I greci li chiamavano l'«animale utero» e lo veneravano fra tutti gli esseri vivi del mare, come generatore di fanciulli. Nella mitologia era l'animale sacro di Apollo e il tratto fondamentale di questo cetaceo era la capacità di intervenire in una azione di salvataggio, trasportando gli uomini sani e salvi sul suo dorso. Molti sono gli esempi di salvataggi in mare avvenuti grazie all'intervento del delfino.

Pur nell'assenza di precisi riscontri nella cultura siciliana di tradizione orale, il motivo del delfino sulle barche testimonia, comunque, la persistenza della sua valenza simbolica.

Il cavallo marino

Al cavallo marino vengono riconosciuti poteri magici, probabilmente in virtù della sua curiosa conformazione fisica che lo rende assimilabile in un certo senso alla categoria degli ibridi. Per questa sorta di doppia natura di cui l'animale sembra essere portatore esso è considerato un potente amuleto contro molte specie di malefici. Pitrè ne descrive il rito di preparazione: «Pescato in un giorno di venerdì, a mezzanotte in punto, il cavalluccio marino si avvolge con tre nastri, uno rosso, uno bianco, uno giallo ... e possibilmente nello stesso giorno o in un altro venerdì si va a battezzare. Il battesimo si fa nella chiesa albanese detta dei Greci in Palermo, con la massima segretezza, senza che lo



sappia o se ne accorga anima viva» (Pitrè 1913, pp. 206-207).

L'occhio

La presenza del motivo dell'occhio è, in primo luogo, strettamente dipendente dalla necessità di essere vigili durante la navigazione della barca al fine di evitare i pericoli costituiti dalle secche, dagli scogli, da corpi galleggianti. «Occhio a prua» gridano i marinai durante le manovre, mentre il timoniere desidererebbe avere «la mano a poppa (sul timone) e l'occhio a prua». Fin dai tempi arcaici, per altro, l'occhio di per sé ha un valore magico positivo. È attestata sin dall'antichità, e rimangono testimonianze di vario genere, per esempio, l'utilizzazione di occhi di vetro o di pietre dure da portare addosso. Da qui la credenza nel suo contrario speculare: il malocchio. «Nessuna superstizione – ha osservato Bonomo – si è conservata così salda attraverso i secoli, quanto quella che attribuisce ad alcuni esseri umani un potere arcano e malefico. Nessun'altra, forse, è altrettanto antica e universale ... l'idea a cui essa si informa è sempre la medesima: un essere umano può di sua propria volontà, da lontano o da vicino, esercitare un influsso pernicioso su altri esseri umani, sugli animali, sulle cose. Sembra quindi naturale che a tale azione malefica si sia dato per sede ... l'organo della vista, come quello che può abbracciare più larga parte del mondo esteriore. La ragione precipua di tale influsso dannoso attribuito all'occhio va cercata nella credenza antichissima che esso fosse la sede dell'anima e che di questa riflettesse le passioni, per cui dall'occhio può essere mandato un 'fluido' capace di agire a distanza» (Bonomo

mo 1978, p. 19). Per questa ragione la riproduzione dell'occhio umano può essere utilizzata in funzione antimalocchio.

L'uso di dipingere un occhio sulla prua delle barche rimanda, dunque, all'originario carattere apotropaico dell'occhio stesso, tanto più che proprio tra i marinai la credenza nel malocchio è particolarmente diffusa probabilmente a causa del fatto che, fra tutte le categorie sociali, essi hanno sempre rappresentato quella maggiormente "a rischio".

La mano a fico, nodi, corni e ferri di cavallo

Lo stesso valore simbolico possiamo attribuire ad altri segni ricorrenti sulle barche quali la mano stretta a pugno con il pollice tra l'indice e il medio ("mano a fico"), il corno, il ferro di cavallo. Per vie diverse e in connessione a forme cultuali arcaiche essi rinviano all'idea di vigore, di forza, in conclusione di potere vitale.

Il nodo, altro simbolo ricorrente nelle barche catanesi, che in linea di massima rappresenta la potenza che lega e slega, rimanda a un ampio complesso di valenze simboliche riconducibile al principio per cui è possibile "legare" gli impedimenti contro cui l'uomo può imbattersi. Nella cultura tradizionale siciliana la *liatura*, "legatura", indica sia l'impedimento, la malattia, il danno provocato da forze malefiche, sia l'azione mirante allo scioglimento e alla risoluzione degli stessi. Si pratica la legatura dei nodi, ad esempio, contro il persistere della bonaccia. Il simbolo del nodo si connette, inoltre, con determinate pratiche messe in atto per scongiurare le tempeste.

Il rito del taglio del nodo praticato dai pescatori può essere compiuto sulla spiaggia, simulandolo per aria con un coltello. Il taglio che scongiura l'arrivo della tempesta, della *dragunara*, della "tromba marina", compiuto dai pescatori siciliani, pur senza esplicito riferimento al nodo, sembrerebbe rimanere alla stessa ideologia.

Santi e Madonne

Nella decorazione delle barche, infine, la raffigurazione di un particolare santo o della Madonna, la cui iconografia era tratta da un'immagine devota a stampa, era quasi d'obbligo. All'interno dell'ortodossia cattolica l'immagine devota rappresenta una rassicurazione concreta, assumendo va-



I simboli delle barche

49

lore apotropaico. Il ricorso al santo non è mai generico, poiché ad ogni figura sacra sono attribuite determinate specializzazioni in cui "eccelle", in virtù delle quali viene scelto. Così i Santi Cosma e Damiano, protettori dei pescatori, poiché uscirono, secondo la tradizione, incolumi dall'annegamento, che fu loro inflitto come prima prova del martirio. Tra i poteri che venivano loro riconosciuti era quello di intervenire in fulminee azioni di salvataggio. Ed ancora, la Madonna del Carmine che compì il miracolo di restituire vivo ad una madre il figlio morto annegato o S. Francesco di Paola di cui una notissima leggenda racconta il prodigo dell'attraversamento a piedi di un tratto di mare in tempesta tra Scilla e Cariddi. Anche S. Michele Arcangelo ha un legame con il mare. In un racconto popolare salva da un naufragio il protagonista del racconto.

A esigenze funzionali in rapporto ai contesti di fruizione è dunque da connettere la maggiore o minore frequenza delle raffigurazioni sulle barche.



PER **approfondire**

- BONOMO G., *Scongiuri del popolo siciliano*, Palermo 1978.
BUTTITTA A., *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo 1961.
BUTTITTA A., *La pittura su vetro in Sicilia*, Palermo 1972.
COCHIARA G., *Le stampe devote del popolo siciliano*, Palermo 1982.
D'AGOSTINO G., "I simboli", in D'AGOSTINO G. (a cura di), *Arte popolare in Sicilia*, Palermo 1991, pp. 129-164.
D'AGOSTINO G., "I simboli delle barche", in *Nuove Effemeridi*, a. IX, n. 34, 1996/II, pp. 65-76.
GUGGINO E., *La magia in Sicilia*, Palermo 1978.
PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4 voll., Palermo 1887-88.
PITRÈ G., *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo 1913.

Il corallo: pesca e lavorazione

50 PROGETTO Scuola-Museo
Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

Tra le prime testimonianze sui sistemi di pesca del corallo, il cui nome scientifico è *Corallium Rubrum*, troviamo quella fornita da Plinio (23-79 d.C.) nella sua *Naturalis Historia*. In essa è riportata un'accurata descrizione delle tecniche e degli strumenti utilizzati in età antica in questa attività produttiva e sull'ottima qualità del corallo pescato in Sicilia nel mare di Trapani e delle isole Eolie. Gli antichi ritenevano quest'organismo vivente una pianta marina dotata della singolare proprietà di pietrificarsi, fuori dall'acqua. Soltanto dal XIX secolo si comincerà a parlare del corallo e a studiarlo come un organismo animale e non vegetale.

La pesca del corallo

In età antica la tecnica di pesca consisteva nel recidere con uno strumento tagliente il ramo che, fatto cadere all'interno di una rete, veniva portato in superficie. Con gli Arabi fu introdotta una nuova tecnica, che perdurerà sino in età moderna. Questo sistema si basava sull'utilizzo di uno strumento chiamato *ingegno*, costituito da due assi trasversali, a forma di croce, nel cui punto di incontro, posto al di sotto, era fissato un grosso peso di piombo. Quest'ultimo consentiva di calare al fondo velocemente e con forza l'attrezzo stesso, dalle cui quattro estremità pendevano delle reti entro cui il corallo, rotto



1 Corallium rubrum

2 Strumenti di pesca del corallo (da: SALMON T., *Lo stato presente di tutti i popoli*, Venezia 1740-1766, t. XXIV).

3 Carro trionfale del festino di Santa Rosalia. Maestranze trapanese. Palermo, Collezione Giuseppe Whitaker - Villa Malfitano (fotografia di Carlo Curaci).

2

IL CORALLIUM RUBRUM

Il corallo è un organismo animale che assume una struttura ramificata. In condizioni ideali, ossia in un ecosistema equilibrato, i rami assumono una lunghezza massima di cm 40. Il suo *habitat* ideale prevede acque tranquille con correnti marine



1

lievi e nel caso in cui queste ultime siano maggiori, tende a sviluppare i suoi rami a forma di ventaglio, disponendosi perpendicolarmente al flusso delle correnti. In ecosistema equilibrato, lo sviluppo che preferibilmente assume è quello di rami isolati. La luminosità è un altro elemento che condiziona lo

sviluppo di questo organismo vivente. Alla profondità di m 30 o 40 troviamo il corallo all'interno delle grotte o in pareti protette. Da 60 a 250 metri si ritrova in pareti esposte. La temperatura ideale dell'acqua dove si sviluppa questo organismo vivente si aggira intorno ai 15°-16°, ma non oltre i 20°.



3

dalle assi della croce, rimaneva impigliato e portato fuori dall'acqua. Le assi di questo strumento, da cui partivano delle funi per la sua manovra, misuravano dai 4 ai 5 metri di lunghezza. La fune centrale era di maggiore grandezza rispetto a quelle laterali più sottili. Quando le reti rimanevano impigliate negli scogli si interveniva con il *tortolo*, un pesante anello di ferro, con il quale si frantumava lo scoglio per potere liberare l'attrezzo. L'operazione

di issare l'*inge* era compiuta a mano e ripetuta diverse volte. La stagione più adatta per la pesca era compresa tra marzo e ottobre.

Le figure professionali

L'armatore, proprietario della barca, oltre a fornire il mezzo di trasporto, garantiva tutti gli strumenti necessari per la pesca. Al manovratore dell'*inge* spettava il diritto di scegliere l'equipaggio. All'inizio

zio delle attività si stabiliva la divisione del corallo che si sarebbe pescato e che spettava a tutti coloro che partecipavano alla pesca.

Principali centri di smistamento del corallo in Sicilia furono le città di Trapani, Palermo, Messina e Catania. A Trapani, uno dei maggiori centri di lavorazione del corallo, il prodotto grezzo veniva lavorato in via dei Corallari.

Sia gli uomini che le donne erano impegnati nel ciclo di produzione. I primi si occupavano del la-

voro di limatura, mentre all'ambito femminile era demandato il compito della bucatura, arrotondatura, brunitura e lustratura del materiale.

La lavorazione

Nel processo di lavorazione l'operazione preliminare consisteva nel liberare il corallo dal rivestimento esterno, il cenosarco. Per la lucidatura veniva utilizzata una mola o una sabbia che proveniva dalle coste africane (Tripoli). Con lime di differente grandezza venivano

PROGETTO Scuola-Museo

52

Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare



I CAPITULA DELLA MAESTRANZA DELLI CORALLAI

In Sicilia nel Cinquecento e nel Seicento si ebbe il periodo di maggiore fioritura nella lavorazione del corallo. Per regolamentare questa attività artigianale e tutelare gli interessi della categoria, furono

istituiti nel 1628 e approvati nel 1633, i *Capitula della Maestranza dellli corallai e dellli scultori di esso corallo nella città di Trapani*. I 34 punti in cui erano articolati, disciplinavano l'acquisto della materia prima, la lavorazione e la vendita del prodotto. Chi avesse voluto aprire una bottega doveva

sottoporsi ad un esame da parte del Consigliere e dei Consoli. Questi ultimi avevano, inoltre, il compito di effettuare controlli quadrimestrali (la prima domenica di aprile, agosto e dicembre) presso i laboratori per controllare la regolarità degli strumenti di lavoro.

Fascia per bambino. Corallo, argento, filigrana d'argento su stoffa, cm 13x29. Manifattura siciliana (fine sec. XVIII). Palermo, Galleria Regionale della Sicilia. Queste fasce per neonati, che avevano una funzione apotropaica e propiziatoria, riccamente decorate, venivano messe in mostra nelle grandi occasioni come, ad esempio, durante le celebrazioni della festa di battesimo. Le piccole sfere di corallo rosso sono cucite su supporto in stoffa rigida.

Scrigno.

Rame dorato, corallo, smalto, argento, cm 20x28, maestranze trapanesi, fine sec. XVI inizio sec. XVII (Palermo, collezione Antonello Governale).

Il particolare mette in evidenza la tecnica del retroincastro utilizzata per il fissaggio degli elementi di corallo sul rame.

Le immagini della fascia per bambino dello scrigno sono tratte da: DI NATALE M.C. (a cura di), *L'arte del corallo in Sicilia*, Trapani 1986.

M. Emanuela Palmisano



Il corallo: pesca e lavorazione



separati i rami l'uno dall'altro e, stabilito quale sarebbe stato il loro migliore impiego, si procedeva al taglio con una tenaglia. I pezzi ottenuti, smussati con piccole lime o con una mola di pietra arenaria, erano principalmente destinati a divenire delle piccole sfere. Queste venivano utilizzate soprattutto per realizzare sia oggetti di oreficeria, quali collane e bracciali, sia per manufatti afferenti l'arte sacra, come i rosari. La foratura avveniva con una sorta di trapano, ese-

guendo questa operazione sull'oggetto continuamente bagnato per evitarne il surriscaldamento e la rottura. I pezzi forati venivano arrotondati e sfaccettati e sfregati sino a quando non si otteneva una perfetta lisciatura della superficie. La lucidatura poteva essere effettuata in tre differenti modi: con stagno calcinato, con il buratto, contenente sostanze abrasive, o agitando i pezzi all'interno di un sacco di tela con sabbia o acqua e pomice in polvere.



54

PROGETTO Scuola-Museo**Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare****ELENCO DEI PRINCIPALI SITI
ESTRATTO DALLA 'MAPPA
SULLA PESCA DEL CORALLO
NEL MEDITERRANEO'****In Sicilia:**

Capo San Vito Lo Capo; Filicudi; Golfo di Catania; Levanzo; Linosa

Lipari; Messina; Pachino; Sciacca; Terrasini, Cala Corallo; Trapani; Ustica.

Sant'Angelo; La Maddalena; Malta; Portofino; Santa Maria di Leuca; Torre del Greco; Trani (?); Iles d'Hyères (Marsiglia).

Marsa; Nona; Tabarka ("Costa del corallo", da Tabark a Biserta); Tenez.

Nel Mediterraneo ("extra regno"):
Alghero; Bocche di Bonifacio; Bosa; Calabria; Corsica; Golfo di Napoli; Massalubrense; Ischia,

In Africa ("in partibus Barbaria"):
Cala; Capo Negro; Capo Rosa; Bona; Carez; Ceuta; La Galite;

Mappa dei siti: Evelina De Castro.
Realizzazione grafica: Danilo Inzirillo

Durante tutto il Trecento e il Quattrocento la principale attività delle botteghe artigianali consisteva nel lavorare piccole sfere per realizzare rosari o realizzare bottoni, collane e ornamenti per tessuti. Con l'avvento del bulino, che si attribuisce al trapanese Antonio Ciminello, il corallo trovò ampia applicazione, insieme ad altri materiali come l'avorio, nel campo di raffinate produzioni artistiche, soprattutto di oggetti d'arte sacra come paliotti d'altare, reliquiari, acquasantiere, presepi.

L'applicazione di elementi decorativi in corallo a tessuti o oggetti in metallo avveniva mediante la tecnica del retroincastro, della cucitura e, più raramente dell'impernatura. La prima consisteva nel forare la lamina secondo la forma dell'elemento di corallo da inserire – palline, mezzelune, virgole, baccelli – che veniva scolpito lasciando la base leggermente più ampia della fessura nella quale andava incastonato. Dal retro della lamina si fissava l'elemento in corallo con l'aiuto di un forte mastice. In un secondo momento quando la committenza richiesse manufatti più elaborati e sovrabbondanti di elementi decorativi, il retroincastro venne sostituito con la tecnica della cucitura. Quest'ultima consisteva nell'inserire i pezzetti di corallo sagomato negli incavi della lamina, che venivano cuciti con filo di metallo. L'impernatura, infine, consisteva nell'inserimento nel pezzo di corallo di un perno, a sua volta fissato sulla superficie di metallo. Il perno veniva poi ribattuto per bloccarne il movimento.

Crisi della produzione

La pesca del corallo nel Mediterraneo entrerà in crisi già agli inizi del secolo XIX, quando sul mercato comparirà il corallo giapponese, meno pregiato e dunque più adatto all'accresciuta domanda di manufatti a prezzi ridotti. I pescatori di Torre del Greco sono stati i più tenaci nel mantenere viva la produzione di tipo tradizionale, continuando a pescare nelle acque del Mediterraneo ed in particolare in Sardegna, in prossimità di Alghero e nel mare di Trapani.

A Palermo, presso il Museo Etnografico Siciliano 'G. Pitrè', è esposto l'archetipo della barca Corallina, in uso sino alla fine del secolo XIX nelle marinerie di Sciacca, che rappresenta la forma di imbarcazione impiegata per la pesca del corallo. A poppa, al di fuori dell'opera morta, figura l'*ingeño*.

**PER approfondire**

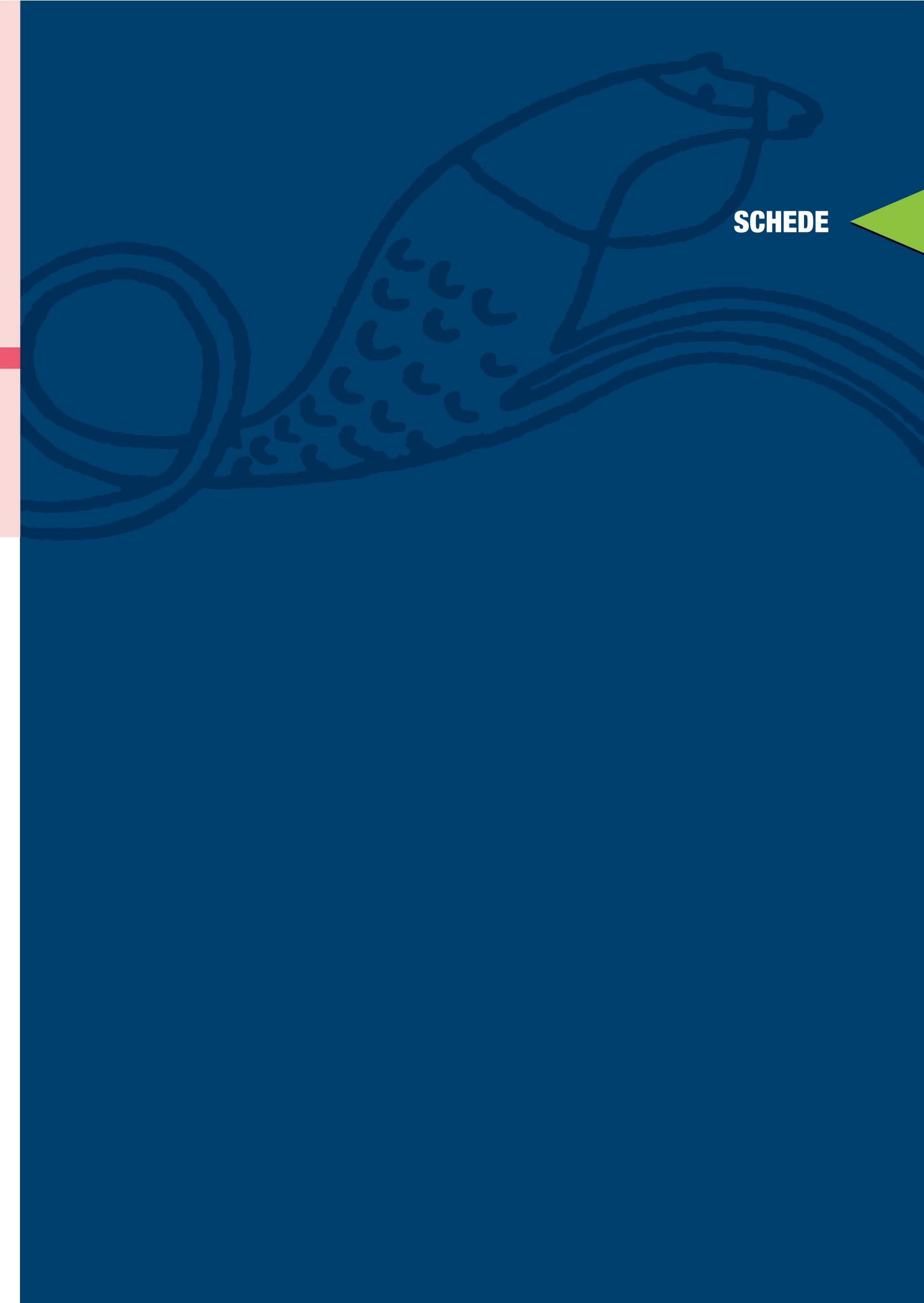
DI NATALE M.C. (a cura di), *L'arte del corallo in Sicilia*, Trapani 1986.

D'AGOSTINO G., "I corallari", in BUTTITTA A. (a cura di), *Le forme del lavoro*, Palermo 1988, pp. 212 - 217.

TARTAMELLA E., *Corallo, storia e arte dal XV al XIX secolo*, Palermo 1985.

UCCELLO A., *Il presepe popolare in Sicilia*, Palermo 1979.

LI VIGNI V.P. (a cura di), *Le forme del corallo dalla natura al design*, Palermo 2006.

The background of the image is a dark blue color. It features several organic, wavy, and circular shapes in a lighter shade of blue. A small, solid red rectangle is located on the left side. In the top right corner, there is a green triangle pointing downwards. The word "SCHEDE" is written in white capital letters, positioned to the right of the green triangle.

SCHEDE

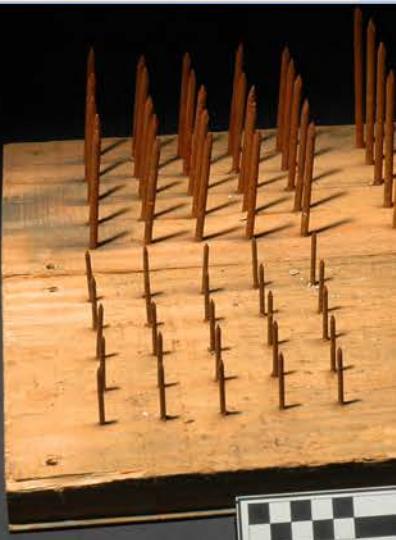
Cordari nella borgata di Vergine Maria - Palermo. Inizi sec. XX (immagine fornita da Giuseppe Luparello).



1



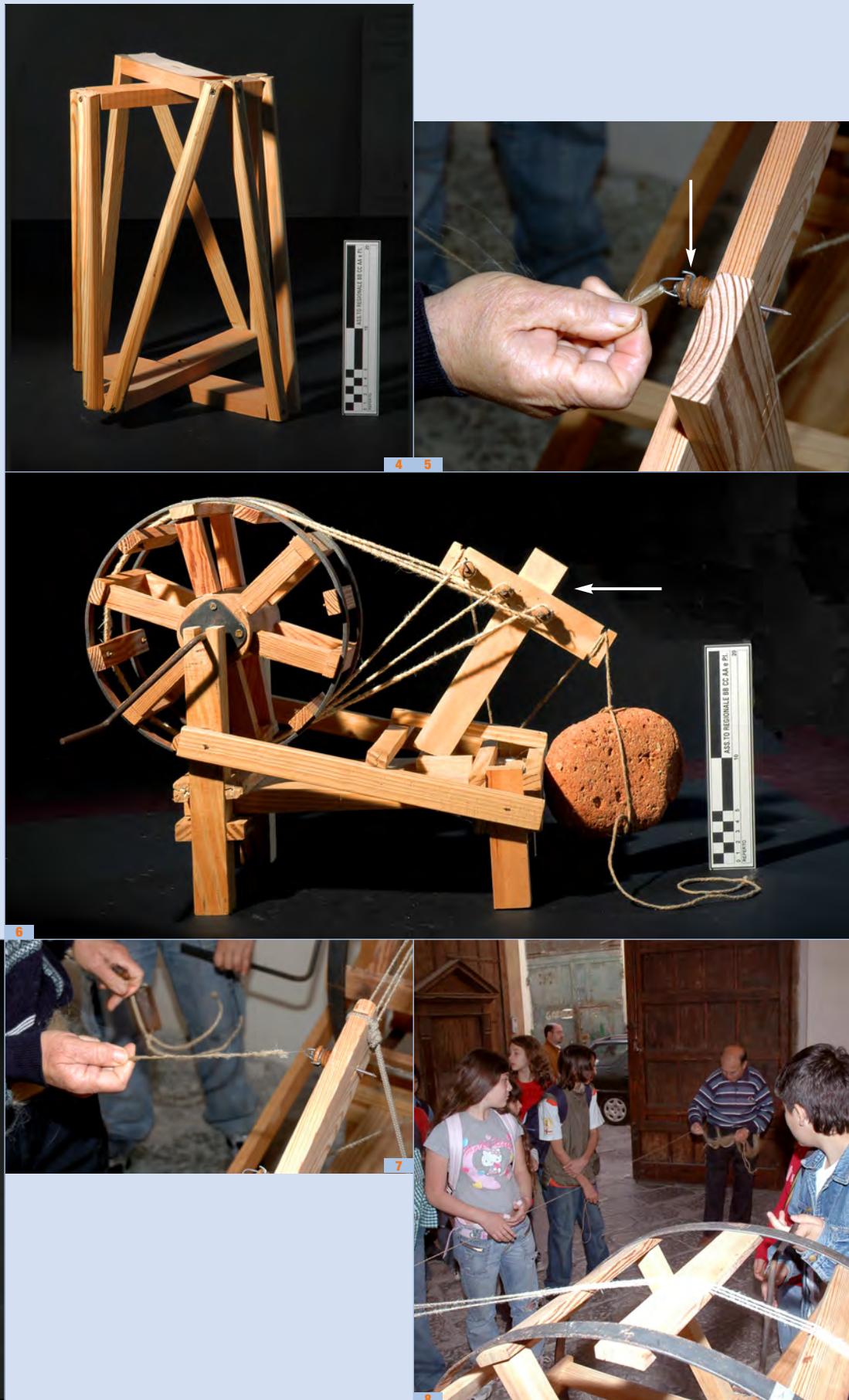
2 3



Dalle foglie della pianta di **AGAVE** [fig. 1] essiccate al sole e schiacciate fino a ridurle in filamenti sottili, si ottiene la **ZABARA GREZZA** [fig. 2] che, per essere utilizzata, deve essere assottigliata passando tra le maglie del **CARDO** [fig. 3] fino ad ottenere una grande matassa, che si avvolge attorno alla **NIMOLA** [fig. 4], il cui movimento rotatorio facilita l'estrazione della quantità di filato che si desidera.

Per realizzare una corda, *mastro* Giuseppe Marino, dopo essersi avvolto una certa quantità di filato attorno alla vita, introduce il filo di *zabara* nell'asola del **CURRULO** [fig. 5] che si trova su una croce chiamata **STRUNTALORO** [fig. 6], parte integrante della macchina per realizzare le corde, detta **RUOTA DEL CORDARO**

Con l'aiuto di un'altra persona che fa girare la manovella della ruota e quindi i **curruli**, avvolge su se stesso il filo di **zabara** [fig. 7], allontanandosi via via dalla macchina [fig. 8].





nelle dimostrazioni del “mastro cordaro” **Giuseppe Marino**, dell’Arenella (Palermo)



12

Successivamente piega il filo e ne aggancia il capo libero sul secondo **currulo**, per ottenere il raddoppio della corda [fig. 9] quindi utilizza il **FERRETTO** [fig. 10] della **ravia** per tendere il doppio filo, accompagnandone il movimento di torsione con la mano [fig. 11], oppure, in caso di 3 o più fili da congiungere, con la **RAVIA** [fig. 12]. La corda così ottenuta [fig. 13] dopo essere stata bagnata con acqua salata, sarà “allisciata” con la **MAGLIA** [fig. 14], le cui dimensioni dipendono dal diametro della corda. Con questo procedimento si realizza ogni tipo di corda tradizionale [fig. 15].



13

14 15





1

2

Sardara palermitana dei primi del '900 [fig. 1] Barca utilizzata per la pesca del pesce azzurro.

Schifo [fig. 2] È la più piccola di una classe di imbarcazioni da carico tipicamente siciliane, che comprende lo *schifo*, lo *schifetto* e lo *schifazzo*. Venivano utilizzate principalmente per i piccoli trasporti di merci che viaggiavano da un porto all'altro dell'isola. Era molto adoperata anche per la pesca del pesce azzurro. Solcava le acque siciliane tra il XVIII e il XIX secolo.

Schifazzo [fig. 3] È la ricostruzione di un modello molto importante per l'economia siciliana del XIX secolo. Con questa imbarcazione viaggiavano tutte le merci che giungevano o partivano dalla Sicilia. Verso la fine della loro carriera, questi "TIR" del mare venivano adoperati per viaggi brevi e meno rischiosi, come quello del trasporto della sabbia. La loro lunghezza era vicina ai 18 metri.

Marticana [fig. 4] Imbarcazione del XIX secolo, di origine nord-africana, diffusa in massima parte nella zona del trapanese. La *marticana* veniva adoperata per un uso misto; era un'ottima barca da pesca ma si prestava altrettanto bene come barca da trasporto merci. Non è difficile incontrarla nei porti egiziani ancora oggi.

Tartana siciliana [fig. 5] La più diffusa imbarcazione siciliana del XIX e XX secolo. Veniva adoperata sia per la pesca, sia per il trasporto delle merci. La sua più importante caratteristica era quella di avere molto "pescaggio" (distanza che va dalla linea d'acqua alla chiglia), che le permetteva di tenere anche il mare più difficile.

Vascello [fig. 6] Era l'imbarcazione più grande, tra le barche di tonnara. Nella Tonnara Bordonaro di Vergine Maria (Palermo) durante la mattanza veniva posizionata tra i due parascalmi.

Parascalmo [fig. 7] Una delle tipiche imbarcazioni utilizzate per effettuare lavori all'interno della Tonnara Bordonaro, solitamente posizionata sulle sponde della "camera della morte" durante la mattanza. Era lunga circa 18 metri.

Muciara [fig. 8] Barca da tonnara, era lunga circa 8-9 metri ed era molto stabile, essendo solitamente posizionata al centro della camera della morte, in mezzo alle acque agitate dal furioso movimento dei tonni agonizzanti. Da essa il "Rais" dirigeva le operazioni della mattanza, spesso posizionandosi in piedi a prora o a poppa.





Laotello (o Sponzara) [fig. 9]

Barca siciliana del 600, utilizzata per raccogliere spugne marine dalle coste africane.

Scialuppa di Laotello-Sponzara [fig. 10]**Feluca del XVI secolo [fig. 11]**

Imbarcazione detta "tutto ponte", che stava quasi sempre ancorata lungo le rive dello Stretto di Messina, con il compito di avvistare il pesce spada per mezzo di un osservatore posto alla cima del palo. Dopo aver individuato la preda, la vedetta avvisava a gran voce i marinai, che attendevano sul *luntru* le sue grida.

Luntru del XVI secolo [fig. 12]

Imbarcazione equipaggiata da quattro rematori, una vedetta ed un uomo che aveva il compito di "infilzare" il pesce spada, mentre cercava di sfuggire alla caccia che gli si dava. Il *luntru* si muoveva molto velocemente dopo che era stato allertato dalla vedetta che si trovava in cima alla *feluca*.

Luntru del 1950 [fig. 13]**Spadara [fig. 14]**

Imbarcazione siciliana adibita alla pesca del pesce spada. A causa della particolare struttura, riesce a sostituire da sola il *luntru* e la *feluca*, che per centinaia di anni, sino agli anni '60 del secolo scorso, hanno lavorato in coppia, con le stesse finalità, nella zona dello Stretto di Messina.

Lampara [fig. 15]

Imbarcazione tipica siciliana munita di "lampara", cioè dotata di illuminazione propria per la pesca notturna. Anticamente queste lampare erano alimentate a petrolio, e ancora prima ad acetilene; oggi sono quasi tutte alimentate da batterie ad elettricità.

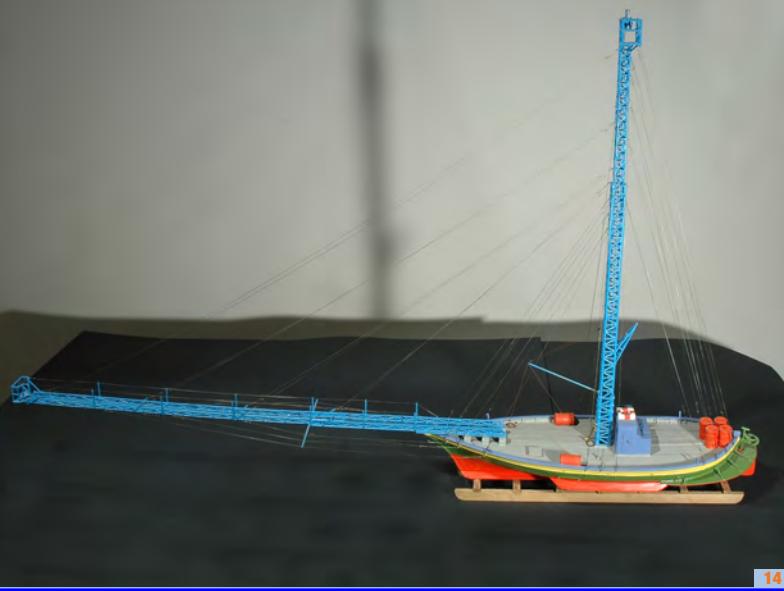
Lancia palermitana anni '20 [fig. 16]

Imbarcazione molto utilizzata nella provincia di Palermo intorno agli anni '20 dello scorso secolo, esclusivamente per la pesca costiera. Misurava circa 5 metri, più grande quindi della *lanciameda*, adibita allo stesso uso, anche se meno maneggevole in quanto più pesante da portare a remi.

Lanciameda palermitana [fig. 17]

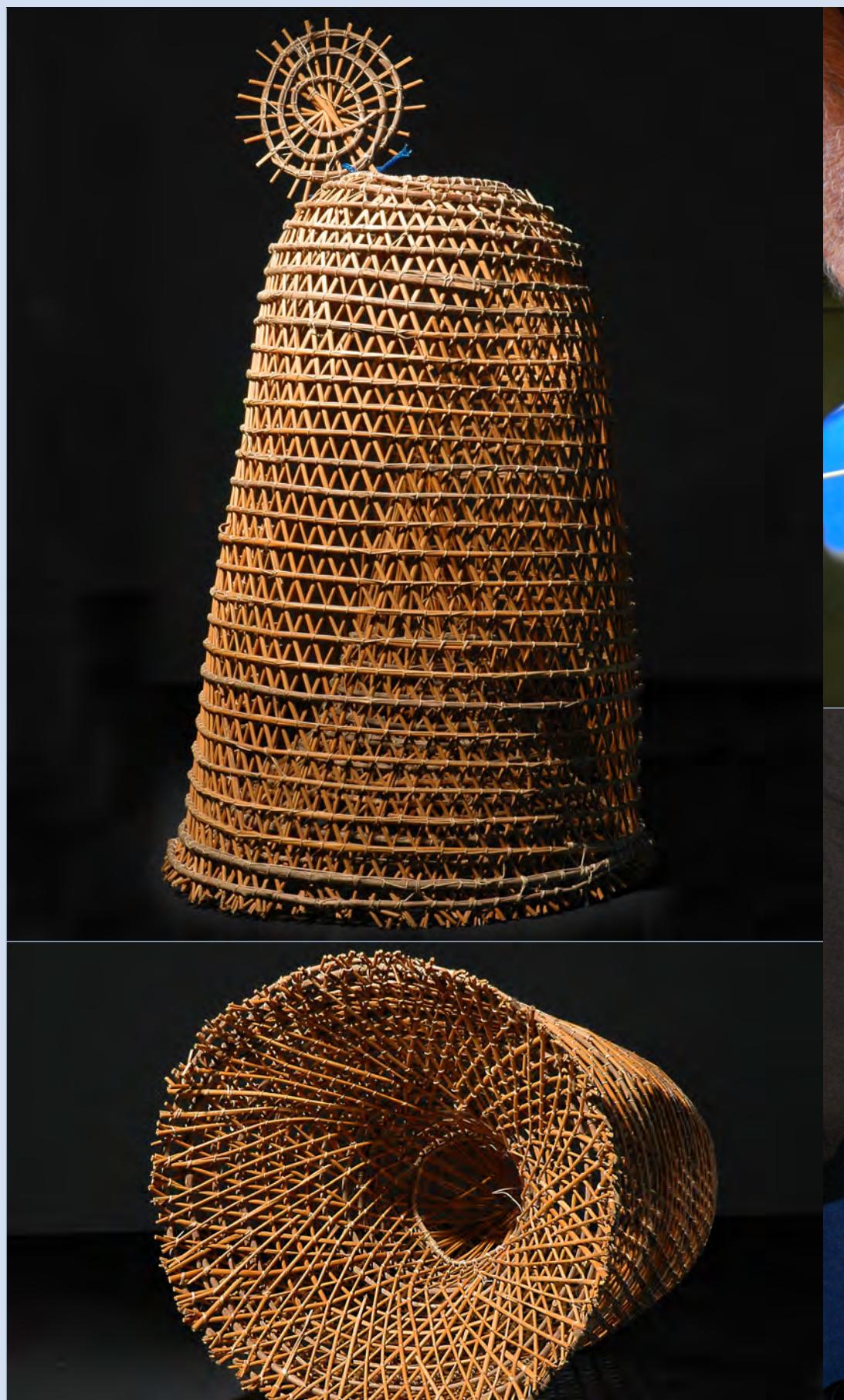
Tipica imbarcazione delle coste della provincia di Palermo. È ancora largamente utilizzata per la piccola pesca costiera, che ha vissuto il suo periodo d'oro intorno agli anni '50 del secolo scorso, quando spesso una di queste piccole imbarcazioni, che non superava i 4 metri, rappresentava l'unico mezzo di sostentamento per interi nuclei familiari dediti alla pesca.





Per realizzare una nassa occorre reperire un materiale oggi quasi introvabile: il giunco. Quello di buona qualità, con le necessarie caratteristiche di lavorabilità e resistenza, veniva importato da Catania o dalla Sardegna. Ne cresce spontaneo anche a "Capo Feto", lungo le rive del mare.

Si inizia intrecciando il giunco al fine di realizzare la **"testa"** [fig. 1], dalla quale si dipartono i rami di lunghezza adeguata che nel corso della lavorazione saranno solidarizzati con sottili cerchi [figg. 2-3], anch'essi in giunco, per aumentare la rigidità della struttura (oggi questa lavorazione viene spesso eseguita con fili d'acciaio) e allungati con giunzioni opportunamente disposte [fig. 4], al fine di conferire la forma e le dimensioni volute dall'artigiano.

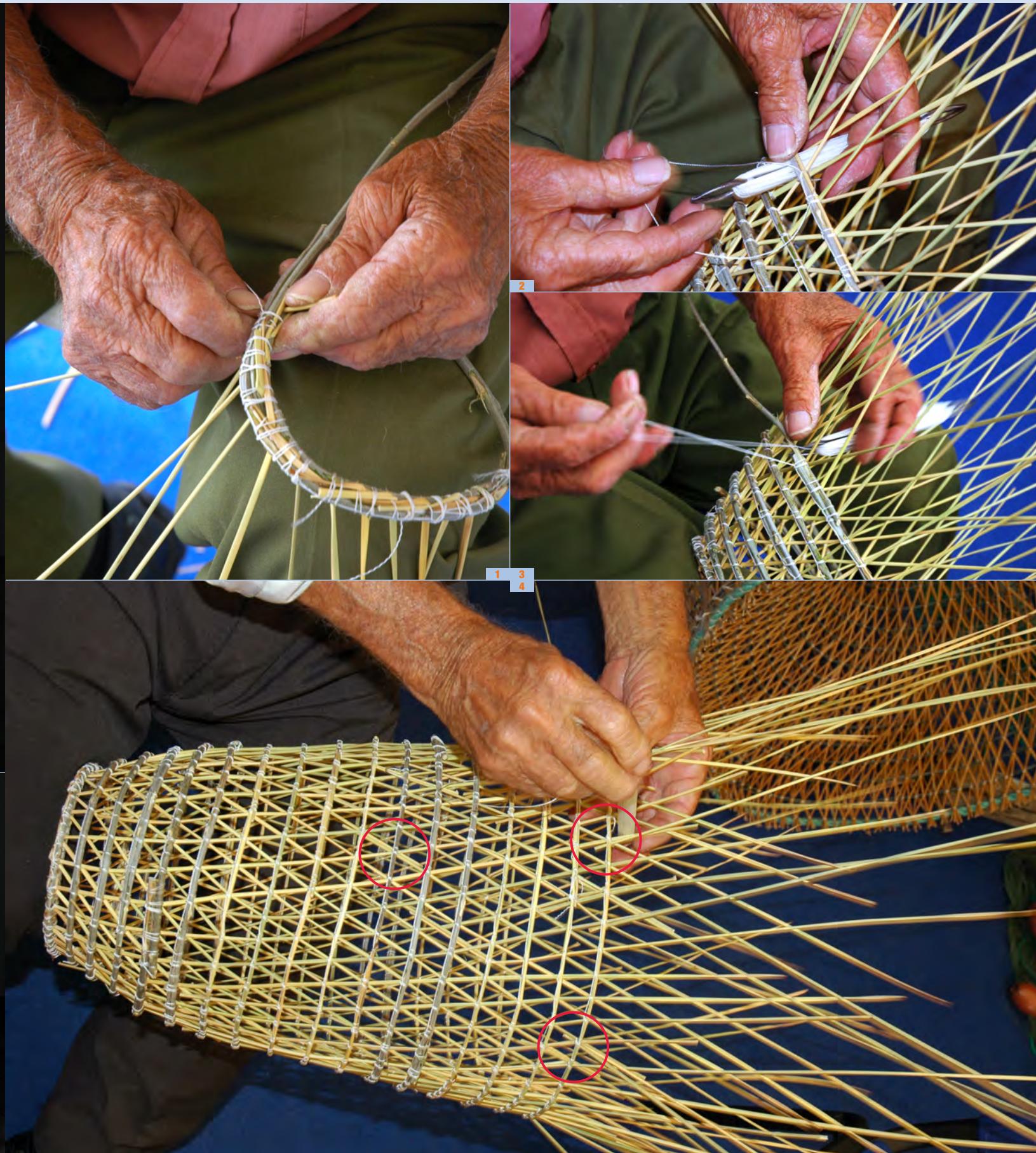


SCHEDE

attraverso le elaborazioni del "mastro nassarolo" **Vincenzo Asaro**, di Mazara del Vallo (TP),
e le spiegazioni del maestro **Salvatore Lo Coco**, di Porticello - Santa Flavia (PA)

Lacostruzione di una nassa

65



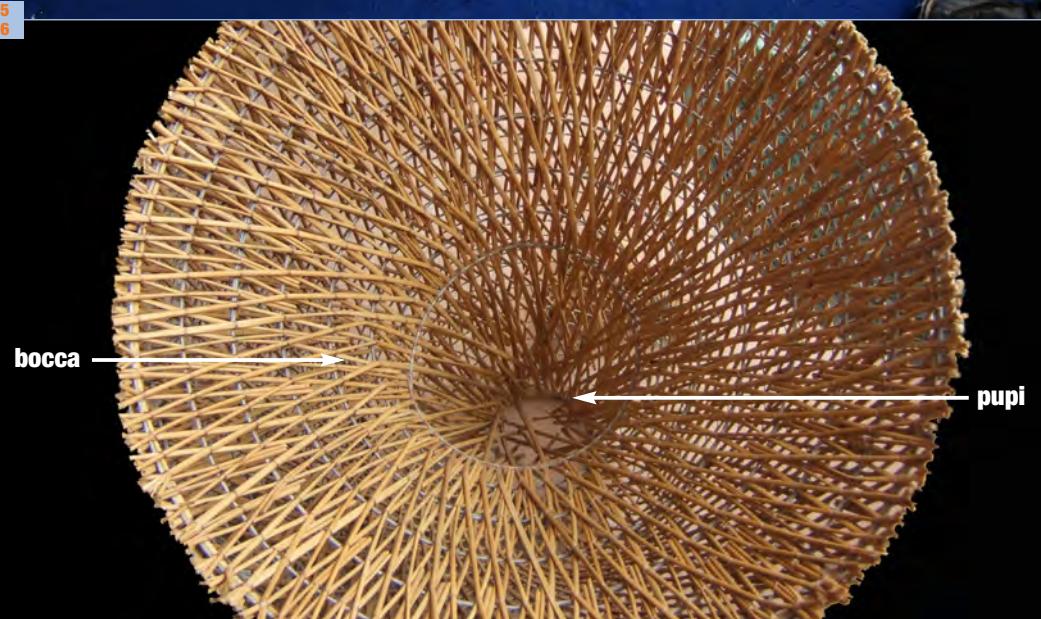
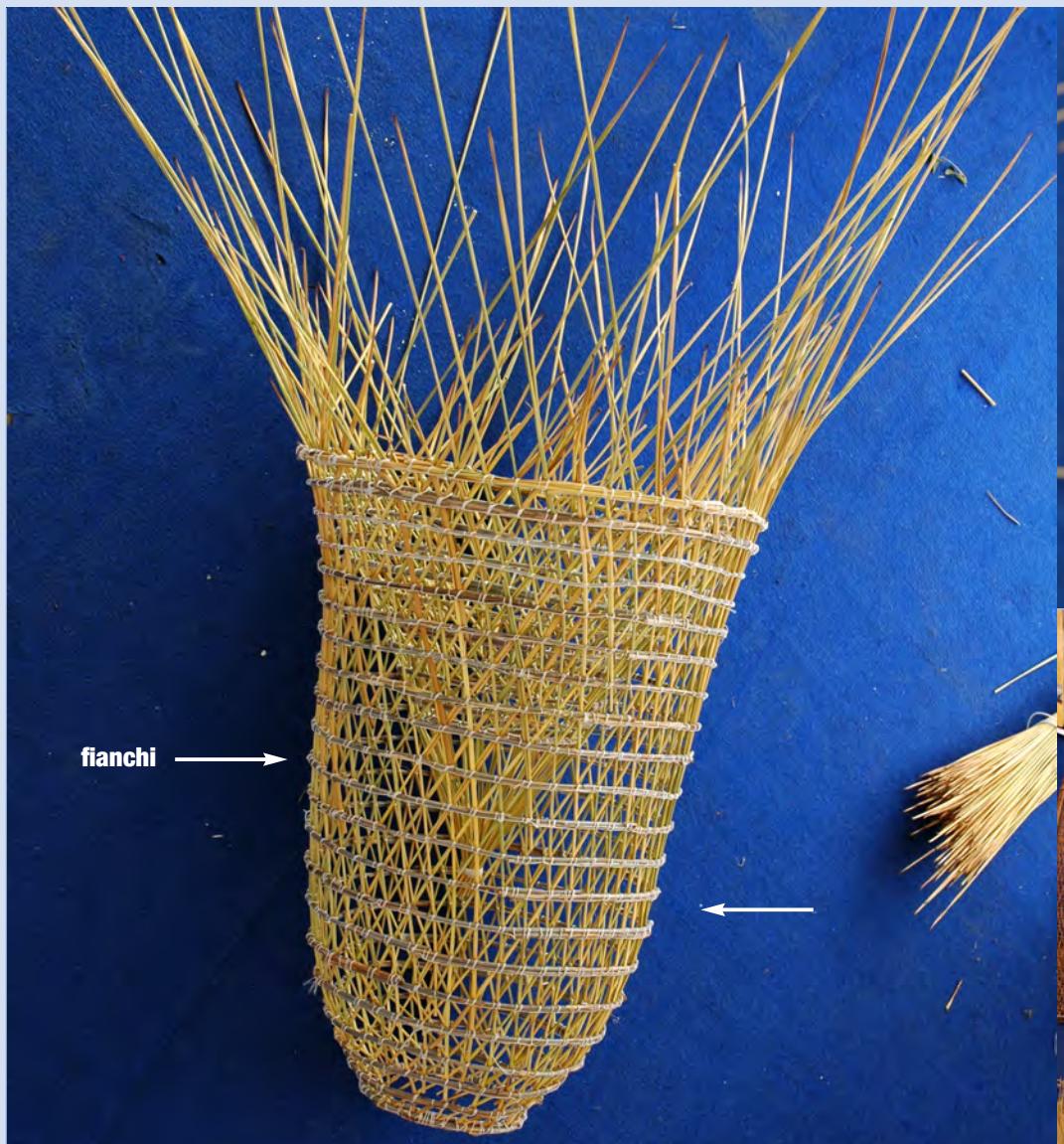
Continua ➔

Successivamente alla definizione dei **"fianchi"** [fig. 5], si realizza **"l'imbuto"** o **"campa"** [fig. 6], che viene inserito all'interno del corpo della nassa ed ancorato alla base. La parte finale dell'imbuto prende il nome di **"bocca"** [fig. 6], mentre i rami terminali al suo interno, che si flettono per consentire al pesce di entrare all'interno non permettendone però l'uscita, si chiamano **"pupi"** [fig. 6].

Infine viene realizzato il **"coperchio"** [figg. 7-8], utilizzato per chiudere l'estremità superiore della nassa, attraverso la quale viene introdotta l'esca per la cattura del pesce.

Con le nasse si possono pescare anguille, orate, aragoste, astici e varie altre specie di pesci. È una tecnica particolarmente raffinata perché il pesce rimane vivo.

Uno degli ultimi anziani nassaroli siciliani era *mastro* Vincenzo Asaro [figg. 1-13] che sino a novant'anni realizzava nasse di ogni tipo.



PER *approfondire*

BUTTITTA A., (a cura di) *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Palermo 1988.

SCHEDE

attraverso le elaborazioni del "mastro nassarolo" **Vincenzo Asaro**, di Mazara del Vallo (TP),
e le spiegazioni del maestro **Salvatore Lo Coco**, di Porticello - Santa Flavia (PA)





La pesca tradizionale del pesce spada nello Stretto di Messina. *Luntru* con pescatori (Foto inizi XX secolo) – da: COSTA G., *Barche e Pescatori dello Stretto di Messina. Storia e ricordi di un Maestro d'ascia*, Ganzirri (Messina) 2005.

La pesca tradizionale del pesce spada nello Stretto di Messina era in realtà una "caccia a mare", praticata sin dall'antichità. La stagione iniziava a tarda primavera e si concludeva a estate inoltrata. Sulla costa siciliana si svolgeva con l'ausilio di due imbarcazioni: la **feluca** e il **luntru**.

Alla **feluca** [fig. 1], la più grande delle due, e al suo **'ntinneri**, l'uomo che stazionava di vedetta in cima all'alto albero, spettava il compito dell'avvistamento del pesce in uno specchio di mare assegnato detto *posta*. Le acque dello Stretto, per la pesca del pesce spada, venivano infatti divise in *poste*, o *stazioni*, nelle quali i pescatori si dovevano avvicendare. La **feluca** stava

ferma all'ancora. Per la presenza di costa alta, sul lato calabro dello Stretto il suo compito era svolto perlopiù da vedette a terra.

Al **luntru** [fig. 2], piccola barca dipinta di nero per mimetizzarsi meglio, competeva l'avvicinamento al pesce e il suo arpionamento ad opera del **lanzaturi**. Anch'essa recava una piccola antenna, sulla quale stava in piedi il **farirotu**, che ascoltava le indicazioni dello **'ntinneri** della **feluca** circa la posizione del pesce avvistato e, scorto a sua volta il pesce, dirigeva la barca. A prua il **luntru** presentava due elementi sporgenti [fig. 3] che

permettevano ai remi la massima mobilità, in modo da poter seguire i bruschi movimenti del pesce. I rematori di prua stavano in piedi mentre quelli al centro erano seduti. Il **luntru** avanzava non da prua ma da poppa e lì prendeva posto il fiocinatore.

I lunghi remi consentivano ai rematori di raggiungere velocità notevoli nell'inseguimento del pesce.

Un giorno un pescatore inventò la passerella e cominciò una nuova era per la pesca al pesce spada.

Inizialmente era una specie di ponte a sbalzo, montato sul **luntru**, che consentiva al lanciatore di avvicinarsi maggiormente al pesce.

SCHEDE

nel passato, attraverso il racconto del Maestro d'ascia **Giacomo Costa** di Ganzirri (Messina)
e al presente, sulla barca "Simone" dei fratelli **Arena**

Lapescadelpescespada

69



1 2



3

Continua ➔



4

Col tempo le due barche furono sostituite da un'unica grossa imbarcazione a motore che riuniva le due funzioni: la **feluca a passerella** [fig. 4].

Le **feluche a passerella** sono imbarcazioni complesse, sia nella struttura che nella gestione [figg. 5-6]. L'antenna è costituita da un traliccio di 30-35 metri di altezza, alla cui sommità stanno gli avvistatori che, grazie ai comandi dei motori situati lì in cima, dirigono l'imbarcazione [figg. 7-8].

L'equilibrio di queste barche è assai precario, pertanto escono solo quando il mare è molto calmo. A poppa recano dei grossi contrappesi [fig. 9]. È necessario infatti controbilanciare il peso della **passerella** di prua: un traliccio lungo 35-40 metri dal quale, con un lancio che richiede sempre grande maestria, viene arpionato il pesce spada [figg. 10-11]. Al posto dell'arpione attualmente è utilizzata una sorta di fiocina, che consente una presa migliore. Appena tirato in barca il pesce, veniva, e viene ancora oggi, praticato il rituale della **"rattata ra cruci"** [fig. 12].

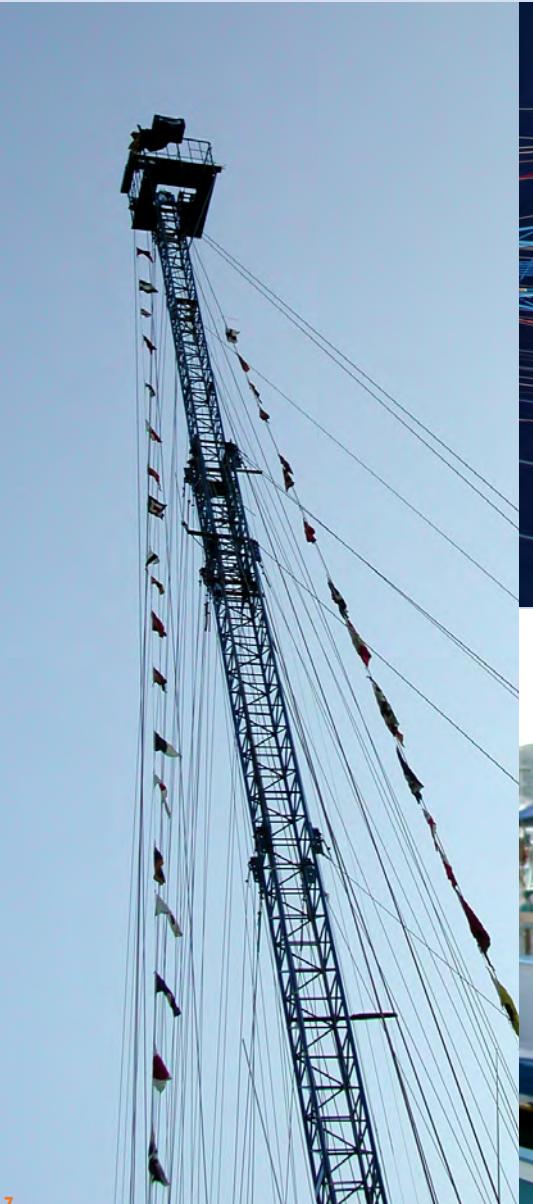
Riti, conoscenze, abilità si tramandano di padre in figlio da millenni, ma la pesca tradizionale del pesce spada – anche nelle sue recenti varianti – rischia di estinguersi, non reggendo al confronto con le moderne tecniche di cattura con le reti.

Per garantire la sopravvivenza di questa **"caccia a mare"**, da alcuni decenni alcune **feluche a passerella** svolgono anche attività di **"pesca-turismo"**.

Ogni anno, dopo la stagione della caccia nello Stretto e un eventuale periodo di battute nelle acque delle Eolie, le barche vengono smontate e tutte le attrezzature riposte per l'inverno.



5



7



6

SCHEDE

nel passato, attraverso il racconto del Maestro d'ascia **Giacomo Costa** di Ganzirri (Messina)
e al presente, sulla barca "Simone" dei fratelli **Arena**

Lapescadelpescespada

71





72 PROGETTO **Scuola-Museo**

Ippocampo Tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare

SOPRINTENDENZA DEL MARE PALAZZETTO MIRTO PALERMO.



Un'immagine dell'attività dimostrativo-didattica
sulla decorazione delle barche condotta da **Francesco Zizzo** di Santa Flavia (PA)
nell'ambito della settimana intitolata **I Mestieri del Mare**
dedicata agli studenti: la raffigurazione di un "ippocampo".





Copia fuori commercio. Vietata la vendita

